



Rapporto
sulla situazione
economica
e sociale
del Trentino

EDIZIONE 2003

A cura
dell'Osservatorio permanente
del sistema economico-sociale
provinciale

SERVIZIO PROGRAMMAZIONE

© 2004 - Tutti i diritti riservati
Giunta della Provincia Autonoma di Trento
Servizio Programmazione

A cura dell'Osservatorio permanente del sistema
economico-sociale provinciale

Collaborazione Servizio Comunicazione istituzionale
e relazioni esterne

Coordinamento editoriale: Silvia Vernaccini

Progetto grafico e impaginazione: Graficomp - Pergine Valsugana

Stampa: Tipografia Esperia s.r.l. - Lavis (TN)

RAPPORTO

sulla situazione economica e sociale del Trentino
nel ... : art. 14 L.P. 18.8.80, n.25 / a cura del Dipartimento
Programmazione, Servizio Programmazione. – 1992- . – Trento
: Provincia autonoma di Trento, 1993- . – v. : tab. ; 24 cm
Annuale. – Tit.: 1993-1999: Rapporto sulla situazione
economica e sociale del Trentino nel corso del ... – Tit.: [2000]-
: Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino.-
L'editore varia. – In testa al front.: Provincia Autonoma di
Trento. – Compl. del tit.: 1995-1999: art. 26 L.P. 8.7.96, n. 4.
– Formato: 1993-1996: 30 cm; 1997-: 24 cm

1. Trentino – Condizioni economiche e sociali – Periodici 2.
Trentino – Politica sociale – Periodici

361.609 453 85



Il presente Rapporto sulla situazione economica e sociale della Provincia – Edizione 2003 inaugura una nuova stagione di analisi e commenti del grado di sviluppo del nostro territorio, delle sue punte di eccellenza e dei suoi relativi ritardi.

La scia è sempre quella indicata dall'articolo 26 della legge provinciale di disciplina della programmazione, che prescrive, in sede di presentazione del rendiconto generale, la trasmissione del rapporto da parte della Giunta provinciale al Consiglio della Provincia autonoma.

Gli interpreti, dopo le numerose edizioni curate dal Servizio Statistica della Provincia e dai suoi consulenti, sono, nella presente edizione, il prof. Antonio Schizzerotto, coordinatore del Comitato scientifico dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale e il prof. Enrico Zaninotto, componente del medesimo organismo, ai quali è spettato il compito di analizzare i principali indicatori della situazione sociale ed economica della Provincia, per trarne una visione di sintesi la più documentata possibile. L'Osservatorio, frutto ormai maturo e organizzato dell'accordo di programma tra Provincia e Università degli Studi di Trento, è stato il punto focale attorno al quale è girata l'iniziativa.

Tutto il lavoro preparatorio dei dati statistici, sul quale hanno operato i due professori, si è svolto, infatti, nell'ambito dell'Osservatorio con la collaborazione determinante del Servizio Statistica della Provincia, mentre è spettato al Servizio Programmazione il compito di regia complessiva e di stimolo nelle varie fasi di costruzione del documento.

Gli ambiti di conoscenza dai quali gli studiosi hanno tratto le loro interpretazioni della realtà trentina sono stati basati su serie

di dati o studi disponibili al momento della loro analisi. Questa ovvia considerazione sottintende la necessità, per il futuro, di alcuni approfondimenti, soprattutto per gli aspetti sociali, per la cui conoscenza è fondamentale l'acquisizione di basi informative adeguate, per indagare fenomeni di notevole interesse come, ad esempio, quello della povertà, e in ispecie delle nuove povertà.

In ogni caso, il rapporto costituirà per la Provincia il quadro di riferimento per la definizione delle politiche di sviluppo.

Con la convinzione di avere perseguito l'obiettivo di dare una visione politically correct della realtà provinciale, il rapporto viene ora offerto all'analisi e alla consultazione, oltre che dell'istituzione cui è destinato in forza di legge, di quella parte di collettività che ami interrogarsi, per ragioni scientifiche, accademiche o di pura conoscenza e informazione, su come si evolvano due importanti parametri della vita di ciascuno: la società e l'economia trentine.

Il Presidente
della Provincia
Lorenzo Dellai

L'Assessore provinciale alla
Programmazione, Ricerca e Innovazione
Gianluca Salvatori



Sommario

La situazione sociale del Trentino nel 2003

pag.

Antonio Schizzerotto

9

*Coordinatore scientifico
dell'Osservatorio permanente del
sistema economico-sociale provinciale*

La situazione economica del Trentino nel 2003

Enrico Zaninotto

47

*Componente del Comitato scientifico
dell'Osservatorio permanente
del sistema economico-sociale provinciale*



La situazione sociale del Trentino nel 2003

Antonio Schizzerotto

*Coordinatore scientifico
dell'Osservatorio permanente del
sistema economico-sociale provinciale*

1. Introduzione

In questo secondo rapporto dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, la sezione dedicata agli aspetti sociali della comunità trentina, oltre ad aggiornare le osservazioni compiute lo scorso anno in materia, cerca di approfondirle attraverso l'utilizzazione di dati in precedenza non disponibili o non sottoposti ad analisi. Tale approfondimento riguarda varie questioni. Esso si concentra, tuttavia, su quattro temi che, in larga misura, già nel 2002, erano stati indicati come nodi significativi nella costruzione di modelli di vita associata in grado di assicurare un accettabile equilibrio tra i principi dell'efficienza, dell'equità e della qualità della vita. Si tratta della configurazione delle strutture familiari, della partecipazione femminile al mercato del lavoro, dello sviluppo della domanda sociale di istruzione superiore e universitaria e della transizione alla condizione adulta dei giovani.

2. Gli aspetti demografici

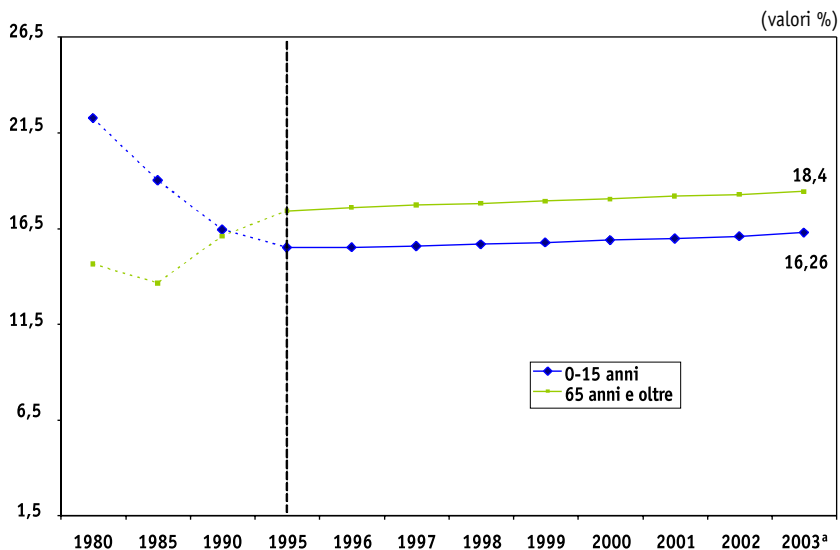
In quanto definiscono un'ovvia ma, non di meno, cruciale pre-condizione materiale di esistenza di una collettività, sarà dalle dinamiche demografiche che prenderà le mosse la rassegna dei principali aspetti strutturali del Trentino.

Al riguardo, si può ripetere quanto già detto lo scorso anno, ossia che la situazione demografica della nostra provincia appare

preoccupante e tranquillizzante ad un tempo.

Preoccupante, perché anche in Trentino la proporzione di soggetti residenti con età eguale o superiore ai 65 anni rimane più elevata di quella delle persone con età pari o inferiore ai 15 anni (fig. 2.1).

Fig. 2.1 Andamento della popolazione in età di 0-15 anni e di 65 anni e oltre su popolazione totale



(a) valore stimato

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Tranquillizzante perché: a) la composizione per classi di età della popolazione della provincia risulta un po' meno squilibrata di quella del Nord-Est e del resto d'Italia; b) il saldo naturale trentino risulta positivo (1,8‰ al 2003) e tendenzialmente crescente nel corso dell'ultimo decennio; e c) analoghe variazioni in aumento si riscontrano sia nel caso del tasso di fecondità (da 1,46 figli in media per donna nel 1999 a 1,58 figli nel 2003) e di quello fertilità (da 44,0 nati ogni 1000 donne in età fertile nel 1999 a 45,7 nel 2003). Occorre, tuttavia, ricordare che questi tre ultimi risultati dipendono in buona, ancorché non esclusiva, misura dalla componente straniera extracomunitaria.

La sua incidenza sulla popolazione, in termini di soggetti annualmente iscritti all'anagrafe (6,06‰ nel 2002), risulta ormai superiore non solo a quella del resto del Paese (3,07‰), ma anche a quella registrata nello stesso Nord-Est (5,21‰). Va, poi, aggiunto che negli ultimi otto anni il tasso di nuzialità – che si riferisce principalmente a soggetti autoctoni – si è mantenuto, da noi, meno elevato (7,1‰ nel 2003) che in media italiana (7.6‰ nel 2003) e che esso, pur con un andamento fluttuante a breve, sembra declinare nel medio periodo (dall'8,3‰ nel 1996 alla cifra sopra richiamata). Né pare che le convivenze di fatto siano, in Trentino, così consistenti da compensare, con la loro espansione, il declino dei matrimoni.

Alla luce di quanto precede, sembrerebbe difficile sfuggire dall'esigenza di attuare politiche sociali in grado, da un lato, di far fronte all'espansione dei soggetti anziani e, dall'altro lato, di facilitare la formazione di nuove famiglie e la nascita di figli nella popolazione indigena.

In merito alla prima questione, la Provincia ha messo a punto ed ha allo studio alcune significative misure di sostegno della terza età.

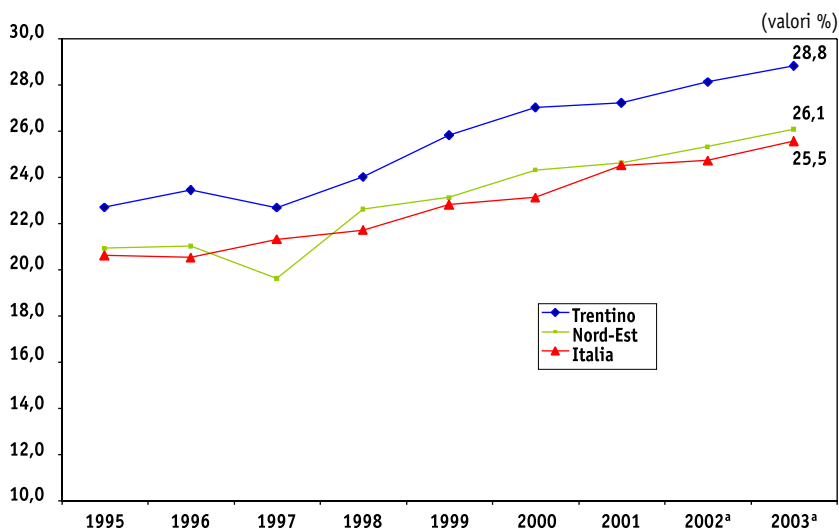
Esse, tuttavia, potrebbero venire opportunamente ampliate, ad esempio, innalzando la consistenza ed articolando le modalità degli aiuti alle famiglie che assistono anziani disabili e intervenendo sulla regolazione del mercato del lavoro e dei trattamenti previdenziali per quella parte che si riferisce ai soggetti in età pensionabile, ma ancora in grado di partecipare fattivamente alla vita economica.

Minore attenzione sembra sia stata, invece, dedicata al problema della formazione di nuove famiglie.

3. Le famiglie

Questo seconda questione verrà ripresa anche nel paragrafo dedicato alla questione giovanile. Per ora, è sufficiente riportare alcune informazioni di sfondo sulla configurazione di questa istituzione nel Trentino di oggi.

Fig. 3.1 Famiglie unipersonali su totale famiglie



(a) valore stimato

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Al riguardo, va, innanzi tutto, ricordato che la provincia di Trento, giuste le precedenti osservazioni circa il progressivo invecchiamento della popolazione, fa registrare, in armonia con quanto accade nel resto del Paese, una crescita costante del numero e dell'incidenza delle famiglie unipersonali sul totale delle convivenze domestiche (fig. 3.1). Si può stimare che attualmente questa particolare forma di famiglia ammonti a più di un quarto (fig. 3.1) delle famiglie presenti sul territorio provinciale. Che si tratti di un fenomeno strettamente collegato alle dinamiche demografiche lo dimostrano gli esiti delle rilevazioni 1999, 2000 e 2001 dell'indagine Istat denominata "Multiscopo". In base ad esse, si può dire che in Trentino un po' più della metà (51,8%) delle famiglie unipersonali siano costituite da soggetti ultra sessantacinquenni, la grande maggioranza dei quali donne. Per converso, la quota di persone giovani, vale a dire con meno di trentacinque anni, che vivono da sole rappresentano una piccola minoranza (14,0%) delle famiglie unipersonali. Dunque, la maggior parte dei cosiddetti, anzi delle cosiddette, *single* non è costituita da persone che scelgono tale condizione come ga-

ranza di indipendenza personale, ma da donne (per il 62,2%) e, in subordine, da uomini (per il 37,8%) anziani costretti ad essa dalla vedovanza.

Tab. 3.1 Composizione per età del capofamiglia di tre tipi di famiglia in Trentino. Media anni 1999, 2000 e 2001 (valori percentuali)

Età del capofamiglia	Tipo di famiglia		
	Coppie senza figli	Coppie con figli	Famiglie monogenitoriali
Meno di 35 anni	16,2	12,8	6,1
Tra 36 e 50 anni	15,6	44,9	25,7
Tra 51 e 65 anni	25,0	32,9	32,0
66 anni e oltre	43,2	9,4	36,2

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie, media delle rilevazioni 1999, 2000 e 2001. Elaborazioni del Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento e dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale.

In lieve crescita, ma con valori che non si scostano gran che dal resto del Paese, sono le coppie senza figli. Ne deriva, ovviamente, che la consistenza delle coppie con figli tende a diminuire, cosicché oggi esse rappresentano un po' meno dei tre quinti (59,5%) dell'insieme dei nuclei familiari. Com'era facilmente intuibile, la sezione trentina delle ricordate tre rilevazioni dell'indagine "Multiscopo", mostra che la quota di famiglie senza figli tende a crescere parallelamente all'età del capo famiglia, mentre l'inverso si verifica per quelle con figli (tab. 3.1). Si osserva, tuttavia, che circa un sesto delle famiglie il cui capo si trova in un'età compresa tra i 36 e i 50 anni sono prive di discendenti conviventi e, per converso, che un terzo delle famiglie nelle quali il capo ha un'età compresa tra 51 e 65 anni vivono ancora con i propri figli (tab. 3.1).

Segno che, giusto quanto già rimarcato a proposito del tasso di fecondità, si hanno pochi figli, che questi arrivano ad età relativamente avanzate delle coppie e che essi, poi, rimangono a lungo con i rispettivi genitori.

In costante, ancorché tenue, aumento appaiono anche le famiglie monogenitoriali che, però, costituiscono poco più di un decimo dei nuclei familiari. In ogni caso, quest'ultimo dato non va inteso come un segno di pericolosa instabilità dei legami di coppia. Si può, infatti, stimare che separazioni (3,8‰) e divorzi (2,1‰) abbiano coinvolto, nel 2003, circa 6 famiglie ogni 1000. Si tratta di valori inferiori a quelli fatti registrare dal Nord-Est (4,7‰, nel caso delle separazioni, e 2,2‰, nel caso dei divorzi) e lievemente superiori a quelli medi nazionali (3,6‰ e 1,9‰, rispettivamente, per separazioni e divorzi).

Del resto è noto che in Trentino le famiglie costituiscono un'importante componente di quegli elevati livelli di coesione e solidarietà sociale che caratterizzano la comunità locale. Al proposito basterà ricordare l'elevata propensione delle coppie adulte trentine ad ospitare i genitori anziani disabili e, comunque, a prendersi cura di loro in modo da evitarne, fin quando possibile, il ricovero in strutture di assistenza pubbliche.

Anche per questo motivo, è importante occuparsi dei processi di formazione di nuove famiglie e va guardato con preoccupazione, oltre al già citato declino del tasso di nuzialità, l'aumento dell'età media dei coniugi, segnatamente di quella della sposa (da 29,1 anni nel 1999 a 30,3 nel 2003), al matrimonio.

4. La partecipazione al mercato del lavoro

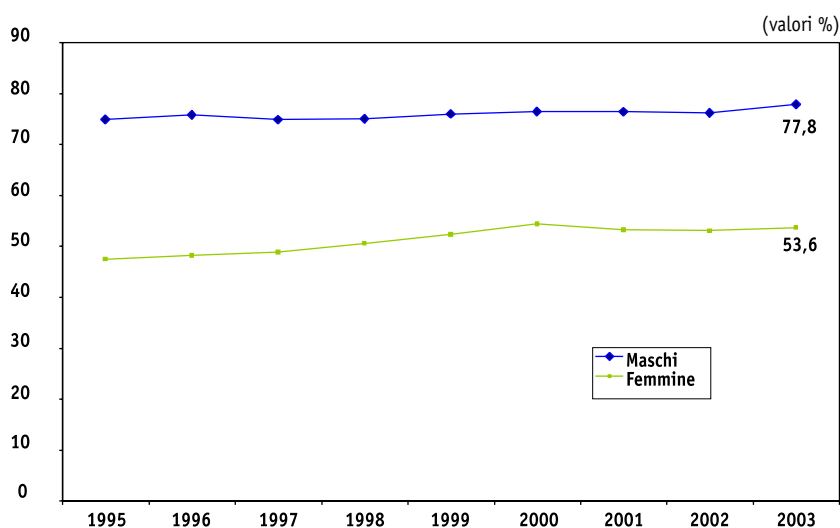
Com'è noto, la famiglia, oltre ai compiti riproduttivi e di cura ai quali si è fatto cenno nei due paragrafi precedenti, svolge importanti funzioni di mediazione tra il singolo e la società. Tra esse, due meritano particolare attenzione nel presente contesto. Si tratta della modulazione, rispettivamente, della domanda di istruzione e dell'offerta di lavoro.

Partendo da quest'ultima, è opportuno ricordare che, in genere, si è soliti pensare che il problema cruciale in tema di lavoro, sia costituito dal livello della domanda in quanto fattore maggiormente determinante dei livelli di disoccupazione. Nel caso del Trentino, tuttavia, questi ultimi sono, notoriamente e da tempo, attestati su soglie frizionali, non solo per gli uomini, ma anche per le donne. Ma dietro a questo elemento, senz'altro positivo, se ne cela un altro che desta qualche preoccupazione. Si tratta del

fatto che nella provincia di Trento permangono sensibili disparità di genere nelle *chance* di partecipazione al mercato del lavoro.

Nel 2003 il divario tra i tassi di attività maschili e femminili può essere stimato in 24,2 punti percentuali (fig.4.1). Quello appena richiamato costituisce sì un valore inferiore al divario medio italiano (26,1 punti percentuali in meno per le donne, nel 2003); al contempo, si tratta, però, di una cifra superiore sia a quella del Nord-Est (-19,4% nel 2003), sia a quella europea (-8,3% nel 2000).

Fig. 4.1 Tasso di attività in Trentino



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Lo svantaggio delle donne in ambito lavorativo è, inoltre, accresciuto dalle minori opportunità di carriera da esse, *coeteris paribus*, godute.

Nel conto delle disparità di genere presenti nel mercato del lavoro trentino (e nazionale) vanno, poi, messi due ulteriori ordini di discriminazioni negative. Si tratta di fattori che ostacolano, soprattutto nel caso delle donne istruite, la conciliazione tra carriere lavorative e carriere familiari.

Il primo di essi è costituito dalle minori possibilità delle donne trentine di lavorare con orari ridotti e, ancor più, con orari flessibili. Così, ad esempio, l'esperienza del lavoro a tempo parziale

riguarda attualmente poco più di un quinto (21,8%) delle occupate. Ed è vero che si tratta di una quota superiore a quella fatta registrare dal resto del Nord-Est (21,2%) e del Paese (17,3%).

Ma è anche vero che essa non pare sufficiente a garantire, da sola, un'adeguata conciliazione tra vita familiare e vita professionale.

Si deve, poi, considerare che l'impiego a tempo parziale non necessariamente rappresenta la migliore soluzione al problema della parità tra generi nelle *chance* di partecipazione al mercato del lavoro.

Qualora solo le donne lavorassero a tempo parziale, quest'ultimo si configurerebbe sì come uno strumento per aumentare la partecipazione femminile alla sfera occupazionale, ma anche, e contemporaneamente, come una causa di segregazione delle donne in tale specifica relazione di impiego.

Dall'altro lato, se la cura della prole o dei familiari anziani disabili rimanesse affidata principalmente alle donne, la flessibilità dei tempi di lavoro articolata sull'arco della settimana, del mese o, addirittura, dell'anno potrebbe garantire, meglio degli impieghi a tempo parziale, la compatibilità tra lavoro domestico e lavoro extra-domestico.

Si può cercare di confortare queste asserzioni con i risultati di un'indagine condotta nel 2003, dall'Università di Trento e dalla Provincia, su un campione, stratificato secondo la condizione occupazionale, di quasi 2.000 donne trentine, in età compresa tra 18 e 50 anni.

In primo luogo, va detto che un po' meno di un decimo (9,6%) delle 716 intervistate non occupate erano classificabili come disoccupate in senso stretto. Ma ciò che più importa sottolineare è che una simile proporzione (12,1%) delle donne non occupate indagate, pur non rientrando nella definizione corrente di disoccupata, si dichiarava, comunque, immediatamente disposta a lavorare.

Ad esse si deve, poi, aggiungere la cospicua quota (34,4%) delle intervistate le quali, benché non ricercassero un impiego, affermavano di essere disposte a lavorare a particolari condizioni. Nella generalità dei casi queste condizioni sono rappresentate da orari di lavoro compatibili con le cure domestiche.

Se, con opportune procedure di ponderazione, si riportano i

valori campionari ora richiamati all'universo delle donne trentine in età tra 18 e 50 anni, si arriva alla conclusione che, in linea di principio, sarebbe possibile accrescere i tassi di attività femminili provinciali di circa un decimo (12,3%) rispetto ai loro livelli correnti.

Ma l'incremento della proporzione di donne presenti sul mercato del lavoro potrebbe aumentare di un ulteriore 10,0% se, accanto ad orari di lavoro flessibili, si riuscissero a garantire altre condizioni facilitanti quali l'esternalizzazione a costi abbordabili di alcune attività di cura domestica, la riduzione dei tempi di percorrenza tra casa e la possibile sede di lavoro, l'ampliamento degli orari di funzionamento delle organizzazioni formative e l'estensione di quelli di apertura dei negozi.

Potenzialmente, dunque, i tassi di attività femminile trentini si assesterebbero appena al di sotto dei tre quinti (73,4%) dell'attuale popolazione pertinente, in età compresa tra 18 e 50 anni. In tal modo si supererebbero agevolmente gli obiettivi fissati dall'UE nella ben nota conferenza di Lisbona in merito alla presenza femminile nella sfera occupazionale.

Tornando alla questione dei tempi di lavoro, sembra opportuno ricordare che richiami ad esigenze analoghe a quelle manifestate dalle donne che attualmente non lavorano e non sono in cerca di impiego provengono anche da una parte cospicua (50,8%) delle (1.202) intervistate occupate al momento della rilevazione.

Naturalmente, non sempre l'esistenza di problemi di conciliazione tra le richieste provenienti dall'ambiente lavorativo e quelle emergenti dalla sfera domestica inducono a richiedere un orario flessibile. A volte si continua a preferire l'orario fisso: ad esempio, qualora si tratti di un impiego a tempo parziale collocato esclusivamente al mattino oppure esistano vincoli di carattere economico.

Per avere un'idea più precisa delle variabili che influiscono sulla richiesta di un orario di lavoro flessibile sull'arco della giornata, della settimana o del mese abbiamo costruito due modelli di regressione logistica: uno per le donne occupate che dichiarano di avere problemi con il loro attuale orario di lavoro e uno per le donne non occupate che sono in cerca di impiego o che, non trovandosi in tale condizione, sarebbero, tuttavia, disposte a lavorare a particolari condizioni.

Tab. 4.1 Parametri ed errori standard del modello di regressione logistica utilizzato per stimare la probabilità di preferire un impiego a orario flessibile anziché a orario fisso secondo la posizione rispetto al mercato del lavoro.

Donne trentine 2003

Covariate	Posizione occupazionale			
	Occupate (a)		Non occupate	
	Parametro	s.e.	Parametro	s.e.
Età	0,06	0,14	0,51***	0,13
Età²	-0,01	0,01	-0,01***	0,00
Relazione di impiego				
a durata indeterminata (riferimento)	0	-	-	-
a durata determinata	-0,11	0,31	-	-
autonoma	-0,31	0,34	-	-
Stato civile				
nubile o singola (riferimento)	0	-	0	-
coniugata o convivente	0,42	0,32	0,26	0,52
Numero dei figli	0,29*	0,16	0,63***	0,23
Titolo di studio				
licenza media o meno (riferimento)	0	-	0	-
qualifica professionale	0,30	0,37	-0,32	0,41
Maturità	0,90**	0,35	0,37	0,34
Laurea	1,21**	0,43	0,44	0,60
N	611		557	

(*) $p=0,10$; (**) $p=0,05$; (***) $p=0,01$.

(a) Si tratta, come detto nel testo, delle sole occupate che dichiarano di incontrare problemi di orario di lavoro.

Fonte: Borzaga, C., Demozzi, M., Podestà, F., Schizzerotto, A. e Valline, B. (a cura di), Le donne e il lavoro in provincia di Trento, Provincia Autonoma di Trento e Università degli Studi di Trento, 2003, in stampa. Elaborazioni dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale.

Ebbene, il primo dei due modelli in questione sembrerebbe suggerire che la propensione verso orari flessibili, tra le donne occupate, sia collegata principalmente ai livelli di scolarità e alla presenza di figli. Risulta così, confermata, l'ipotesi che siano soprattutto le donne istruite, ossia quelle con maggiori potenzialità professionali, e con carichi di cura per i figli a trovare le maggiori difficoltà nel contemperare l'esercizio dei due ordini di ruolo (tab. 4.1).

Il panorama cambia un po' passando alle donne non occupate. Anche nel loro caso, la scolarità e la presenza di figli influiscono positivamente sulla richiesta di orari di lavoro flessibili (tab. 4.1). In più, tra esse, anche l'età sembra giocare un ruolo decisivo.

Per l'esattezza, la preferenza per orari flessibili varia con il trascorrere degli anni con un andamento a U capovolta (tab. 4.1).

In altre parole, la preferenza in questione appare minima in età giovanile, cresce dai venticinque ai quaranta anni e poi inizia a declinare nuovamente.

Dunque, com'era del tutto logico attendersi, sono, soprattutto, le donne che entrano nel ciclo di vita adulto a sentire maggiormente le contraddizioni tra partecipazione lavorativa e ruoli domestici.

Il secondo ordine di discriminazioni negative alle quali sono sottoposte le donne trentine è rappresentato dalla loro maggiore esposizione al rischio di venire assunte con relazioni di impiego a durata determinata o con rapporti di lavoro dipendente mascherati da prestazioni di lavoro autonomo.

Per l'esperienza fino qui accumulata a livello nazionale e locale, i contratti a durata determinata e le forme di lavoro autonomo apparente non si configurano come trappole dalle quali è impossibile uscire.

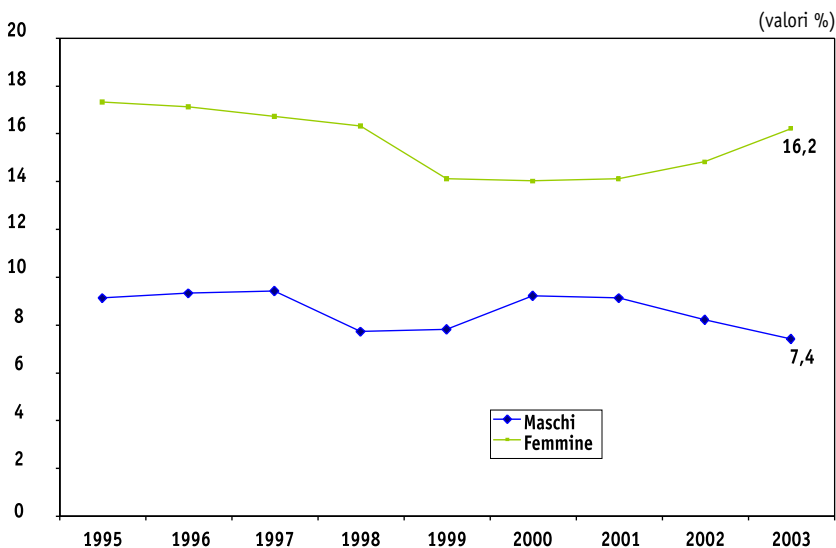
Nel caso delle donne, poi, essi risultano, in non pochi casi, volontariamente utilizzati come alternative alla scarsa flessibilità temporale dei contratti di lavoro cosiddetti tipici. Purtroppo, però, il grado di tutela dei rapporti di impiego atipici è limitato e lo è, segnatamente, nei confronti delle donne che intendono avere figli.

A rendere più preoccupante il panorama appena disegnato sta la considerazione che nell'ultimo anno le disparità di genere si sono intensificate anziché ridursi. In particolare, i tassi di attività, pur crescenti tra le donne (+0,6%), aumentano del triplo tra gli uomini (+1,7%).

E la situazione peggiora ulteriormente nel caso dei rapporti temporanei di impiego.

La proporzione di donne inserite in essi si incrementa, tra il 2002 e il 2003, di 1,4 punti percentuali, mentre quella degli uomini si riduce di quasi un punto (fig. 4.2).

Fig. 4.2 Occupati a tempo determinato su totale occupati alle dipendenze



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003*.

Ma non è solo perché le giovani donne, soprattutto quelle molto istruite, trovano difficoltà nel contemperare la vita lavorativa con quella familiare che l'ingresso in quest'ultima si rallenta. La diffusione delle relazioni di impiego precario stanno coinvolgendo, in Trentino come altrove, anche i giovani uomini. Per la limitata tutela dei diritti di cittadinanza economica e sociale da essi garantita, prima ancora che per la loro temporaneità, essi generano incertezza circa i propri destini materiali. E questa incertezza è magnificata dai comportamenti di significativi segmenti del sistema economico che tendono a considerare i titolari di rapporti di impiego a durata temporanea come soggetti a rischio di solvibilità. Ne derivano consistenti ostacoli, per gli occupati temporanei, nell'acquisire le risorse necessarie a mettere su casa, come si usa dire, e, dunque, un'ulteriore barriera alla formazione di nuove famiglie.

Nel loro insieme, le osservazioni fin qui esposte sottolineano, innanzi tutto, l'opportunità che la Provincia di Trento promuova,

anche in accordo con il mondo delle associazioni e del volontariato, un'intensificazione dei sostegni al lavoro di cura domestico, in modo da consentire una più piena partecipazione delle donne al mondo delle occupazioni extra-familiari. In particolare, si tratterebbe di rivedere i criteri applicativi, le durate e la consistenza dei trasferimenti economici associati ai permessi parentali; di ampliare i servizi a favore della prima infanzia, anche promuovendo soluzioni privatistiche del problema; e di meglio articolare gli orari di funzionamento delle istituzioni educative per la seconda e la terza infanzia. Più in generale, parrebbe opportuno riflettere sulla possibilità di varare misure in grado di sviluppare l'offerta di servizi alle famiglie e di modulare i costi d'accesso ad essi in funzione delle possibilità economiche dei singoli nuclei.

In secondo luogo, varrebbe la pena di considerare le possibilità di intervenire, in accordo con le organizzazioni di rappresentanza di interessi, nella sfera lavorativa. Ciò al fine: a) di meglio articolare, per le donne con responsabilità familiari, gli orari di lavoro sull'arco della giornata, della settimana e del mese; b) di rafforzare le politiche attive del lavoro a favore del genere femminile; e c) di rendere meno disuguale la tutela dei diritti di cittadinanza economica e sociale tra gli occupati – uomini e donne – in relazioni di impiego a durata indeterminata e quelli in rapporti di lavoro temporanei.

Sarebbe, infine, necessario rivedere le misure a sostegno delle giovani coppie (di diritto e di fatto) che cercano una casa in proprietà o in affitto.

Operando lungo le linee qui schematicamente abbozzate sarebbe possibile: a) favorire la formazione di nuove famiglie e incrementare i tassi di fecondità, iniziando, così, ad invertire il segno attuale delle dinamiche demografiche; b) garantire una maggiore eguaglianza tra uomini e donne, senza porre queste ultime di fronte alla necessità di scegliere tra vita familiare e carriera professionale; e c) evitare il sovraccarico delle finanze pubbliche.

5. L'istruzione superiore

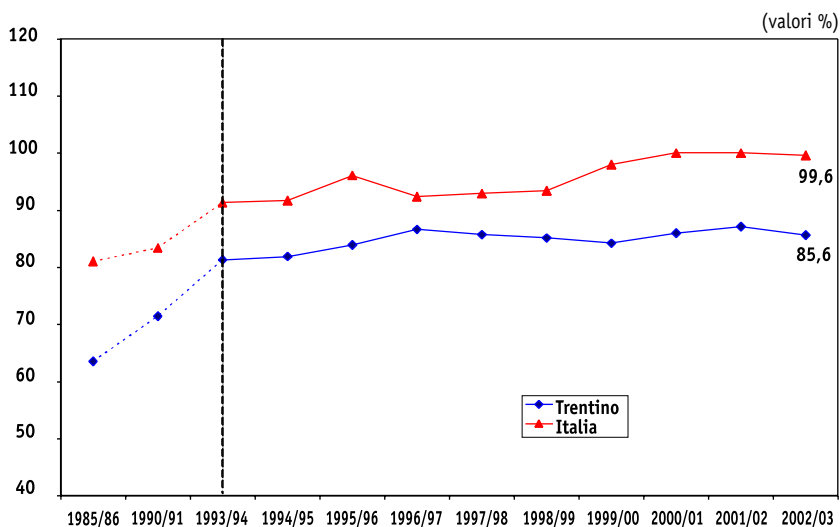
Riprendendo le fila principali dell'esposizione, è opportuno ripetere che le famiglie, oltre ad incidere sulla composizione per genere della popolazione attiva e, dunque, sui livelli dell'offerta di

lavoro, condizionano la consistenza e i lineamenti della domanda di formazione secondaria superiore e terziaria. A questo proposito pare possibile dire che in provincia di Trento sia in atto un significativo incremento dell'attenzione riservata dalle famiglie nei confronti di questi due livelli formativi.

In effetti, le informazioni disponibili indicano che, a partire dall'anno scolastico 1999/2000, quasi i nove decimi delle varie leve di licenziati dalle medie inferiori si iscrivono alle secondarie superiori (fig. 5.1).

Se a questo valore si aggiunge la quota – circa un settimo – di coloro che transitano alla formazione professionale, si deve dire che, sempre a partire da quell'anno scolastico, la totalità dei quattordicenni trentini prosegue la propria formazione al di là della soglia dell'obbligo.

Fig. 5.1 Tasso di passaggio alla scuola secondaria superiore



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Al riguardo è, tuttavia, interessante notare che mentre la domanda di istruzione rivolta alle secondarie superiori pare seguire una tendenza all'ascesa di lungo periodo (fig. 5.1), quella indirizzata verso la formazione professionale sembra subire, almeno negli ultimi tre anni, una lieve flessione (dal 15,8% dei licenziati dalle

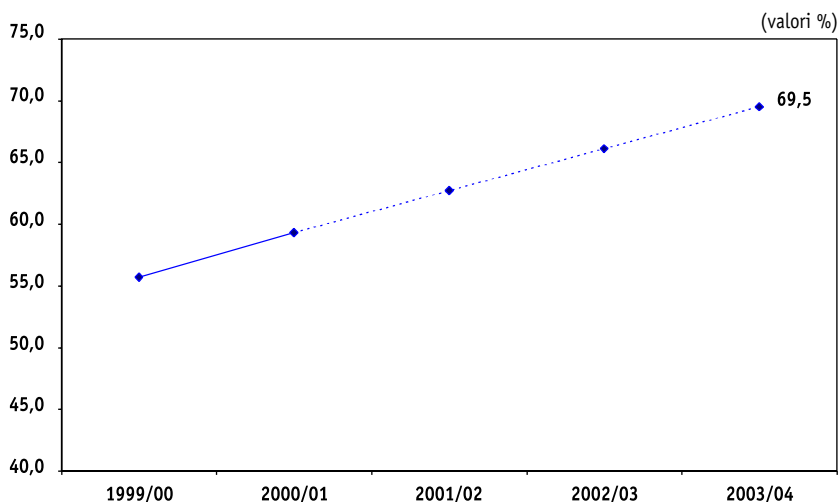
medie inferiori nel 1999/2000 al 14,3% nel 2002/03).

Dei possibili spunti di riflessione, in tema di politiche scolastiche, derivanti da questi due fenomeni si dirà meglio più avanti.

Per il momento, è preferibile proseguire nell'esame della situazione di fatto, spostando l'attenzione sull'università. I dati attualmente disponibili spingono a sostenere che anche nel 2003 si è registrato un sensibile accrescimento della domanda di formazione universitaria proveniente dalle famiglie trentine.

Per l'esattezza, si può stimare che, rispetto all'anno accademico 1999/2000, nell'anno accademico 2003/04 il tasso di passaggio dalla secondaria superiore all'università sia aumentato di oltre 15 punti percentuali, raggiungendo la quota del 69,5% della leva dei maturi del 2003 (fig. 5.2).

Fig. 5.2 Tasso di passaggio all'università



Fonti: Buzzi, C., Callegaro, M., Schizzerotto, A. e Vezzoni, C., Studio o lavoro? Le scelte formative e occupazionali dei maturi trentini, Università degli Studi di Trento, Edizioni del Rettorato, Trento 2001; Buzzi, C. (a cura di), Riforma universitaria e cambiamento dei processi decisionali sottostanti alla scelta di proseguire negli studi, 2003, in stampa. Elaborazioni dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale.

Benché quest'ultimo valore non possa considerarsi eccezionale in sé, certo eccezionale appare la velocità di crescita la quale non ha riscontro nel Nord-Est, nel Paese e, almeno per quanto è noto, in nessun'altra nazione europea. Sembra, pertanto, possi-

bile attenuare le riserve avanzate lo scorso anno circa la continuità nel tempo dell'incremento allora osservato nella domanda di istruzione universitaria e dire che tale continuità pare ormai sulla via di essere assicurata.

Di più, sembra possibile asserire che, mentre nel resto d'Italia la spinta all'espansione della domanda di istruzione universitaria prodotta dalla riforma del cosiddetto 3+2 si stia ormai esaurendo, in Trentino essa continua a manifestarsi con forza.

Le ragioni di questo fenomeno sono plurime. Di quelle di carattere assolutamente positivo – che riguardano i meriti di Provincia e Università – si parlerà più avanti. Di quella di carattere meno positivo si dirà, invece, adesso ricordando che in tutte le dinamiche sociali esiste un "effetto tetto". Ciò significa che migliorare è più difficile per chi si trova in posizioni elevate di quanto non sia per chi parte da posizioni relativamente basse.

Quest'ultima notazione è utile anche per rammentare che la domanda di istruzione universitaria del Trentino, a dispetto dei cospicui progressi prima ricordati, rimane minore di quella media italiana. Detto diversamente, anche se il tasso di passaggio dalle secondarie superiori all'università dei trentini avesse raggiunto quello medio nazionale (cosa che, allo stato, appare assai dubbia, ancorché non direttamente smentibile), rimarrebbe pur sempre vero che questo tasso riguarda, in Trentino, una proporzione di maturi (sulla popolazione in età di 19 anni) ancora sensibilmente inferiore (67,3% nel 2003) alla corrispondente quota nazionale (76,2% nel 2002).

Pare, dunque, sensato asserire che nella provincia di Trento l'incidenza degli immatricolati sulla popolazione in età pertinente sia rimasta, anche per il 2003/04, inferiore a quella complessiva italiana. Cercando di abbracciare con un unico sguardo l'insieme dei dati e delle considerazioni fin qui presentate si può affermare che le crescenti attenzioni della Provincia nei confronti dell'istruzione secondaria superiore e universitaria, assieme alle elevate prestazioni formative e scientifiche dell'Ateneo e agli sforzi di quest'ultimo per attrarre quote sempre maggiori di maturi, stanno dando, con continuità, frutti concreti.

Ciononostante, la provincia di Trento sta producendo quote di forza lavoro altamente istruita ancora inferiori alla media italiana e, ciò che più conta, fortemente inferiori a quella europea.

Questa osservazione è tanto più preoccupante in quanto alcune recenti indagini sulla domanda di lavoro proveniente dalle imprese locali (con almeno 10 dipendenti) hanno mostrato come quella di capitale umano ad elevata qualificazione sia tuttora superiore all'offerta e come il Trentino continui a importare forza lavoro altamente istruita. Se ne deve dedurre che, nell'ultimo quadriennio, la provincia di Trento è riuscita a ridurre, ma non ancora ad eliminare, il pericolo che la contenuta disponibilità di forza lavoro ad elevata qualificazione si configuri come una strozzatura rispetto alle possibilità di crescita economica e sociale della collettività locale.

Tab. 5.1 Tassi di scolarità secondaria superiore nella popolazione residente di 14-19 anni secondo il comprensorio e l'anno scolastico

Comprensorio	Anno scolastico	
	2001/02	2002/03
Valle di Fiemme	81,1	81,1
Primiero	26,1	26,8
Bassa Valsugana e Tesino	40,7	39,6
Alta Valsugana	28,2	30,4
Valle dell'Adige	100,0	100,0
Valle di Non	72,9	72,6
Valle di Sole	12,4	11,1
Giudicarie	45,6	45,5
Alto Garda e Ledro	67,9	69,2
Vallagarina	92,3	92,2
Val di Fassa	35,6	35,6
In complesso	75,3	76,1

Fonte: Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento. Elaborazioni dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, 2003.

La preoccupazione appena espressa si accresce se si considerano le variazioni territoriali della domanda di istruzione post-obbligo. Le informazioni disponibili in materia inducono a ritenere che i giovani abitanti nei comprensori geograficamente più decentrati (Fassa, Primiero, Bassa Valsugana e Tesino, Alta Valsugana, Val di Sole, Giudicarie) continuino a presentare tassi di scolarità secondaria superiore sensibilmente inferiori a quelli medi provinciali (tab. 5.1).

Nel conto di questa affermazione va, tuttavia, ricordato che i dati utilizzati soffrono di alcune non secondarie distorsioni. I soggetti frequentanti un istituto di istruzione posto al di fuori del loro comprensorio di residenza, infatti, non vengono conteggiati tra la popolazione scolarizzata di quest'ultimo, bensì tra quella del comprensorio in cui l'istituto frequentato ha sede. Si tratta di un limite al quale sarà necessario porre al più presto rimedio attraverso specifiche indagini, analoghe a quelle che il locale Ateneo ha svolto sulla domanda di istruzione universitaria.

Tab. 5.2 Distribuzione del tasso di passaggio all'università secondo il comprensorio di residenza e l'anno accademico

Comprensorio	Anno accademico	
	1999/2000	2003/04
Val di Fiemme	42,7	46,5
Primiero, Bassa Valsugana e Tesino	50,3	62,4
Alta Valsugana	51,2	67,6
Valle dell'Adige	67,3	72,0
Valle di Non	48,1	76,3
Valle di Sole	55,0	64,9
Giudicarie	64,9	73,5
Alto Garda e Ledro	59,7	71,4
Vallagarina	56,2	69,6
Valle di Fassa	43,8	48,6
In complesso	58,6	69,6
s.q.m.	9,6	10,6

Fonti: Buzzi, C., Callegaro, M., Schizzerotto, A. e Vezzoni, C., Studio o lavoro? Le scelte formative e occupazionali dei maturi trentini, Università degli Studi di Trento, Edizioni del Rettorato, Trento 2001; Buzzi, C., (a cura di), Riforma universitaria e cambiamento dei processi decisionali sottostanti alla scelta di proseguire negli studi, 2003, in stampa. Elaborazioni dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale.

A proposito di quest'ultima, si deve, innanzitutto, osservare che le disuguaglianze territoriali nei tassi di passaggio paiono meno intense di quelle rilevate studiando la scolarità secondaria superiore (tab. 5.2).

Si tratta di una contraddizione solo apparente con quanto esposto in precedenza. Il risultato in esame costituisce, infatti, il prodotto di quella che in letteratura si è soliti chiamare selezione differenziale.

Si intende dire che a causa dei processi selettivi che si instaurano nei rami inferiori e intermedi del sistema formativo, coloro che giungono all'università, provenendo da situazioni contestuali e familiari svantaggiate, rappresentano una sorta di *élite* della loro cerchia sociale e posseggono, pertanto, caratteristiche, in termini di motivazioni all'apprendimento, molto simili a quelle degli appartenenti a famiglie e contesti socio-geografici maggiormente privilegiati.

Ne deriva che, all'università, gli effetti dell'ambiente di provenienza si fanno sentire in misura decisamente attenuata rispetto a quella rilevabile nelle secondarie superiori e, ancor più, nella scolarità d'obbligo.

Riprendendo, comunque, il filo dell'esposizione si deve sottolineare che, pur essendo meno accentuate di quelle osservabili a livello di secondaria superiore, le disparità geografiche nei tassi di passaggio all'università parrebbero essere leggermente aumentate nel tempo (tab. 5.2).

Con ogni probabilità, questo risultato è attribuibile allo spettacolare innalzamento dei tassi di passaggio fatto registrare, tra il 1999/2000 e il 2003/04, dal comprensorio della Val di Non.

Poiché, tuttavia, la numerosità dei soggetti presenti nei singoli comprensori e coinvolti nel fenomeno in esame è, spesso, assai ridotta con un conseguentemente elevato margine di errore, pare più prudente sostenere che i dati disponibili indichino una sostanziale stabilità nel tempo delle distanze tra residenti nei vari comprensori della provincia in ordine alle possibilità di proseguire gli studi all'università.

Spostando ora lo sguardo agli effetti sulle *chance* di immatricolazione all'università esercitati dalle origini sociali, le informazioni disponibili parrebbero indicare una loro riduzione nel tempo e, dunque, una maggiore eguaglianza delle opportunità formative (tab. 5.3).

Tab. 5.3 Distribuzione del tasso di passaggio all'università secondo la posizione sociale della famiglia d'origine e l'anno accademico

Posizione sociale	Anno accademico	
	1999/2000	2003/04
Imprenditori	62,1	75,4
Liberi professionisti e dirigenti	76,7	80,3
Classe media impiegatizia	70,2	79,1
Piccola borghesia autonoma	50,7	61,4
Classe operaia	45,5	60,6
In complesso	58,6	69,6

Fonti: Buzzi, C., Callegaro, M., Schizzerotto, A. e Vezzoni, C., Studio o lavoro? Le scelte formative e occupazionali dei maturi trentini, Università degli Studi di Trento, Edizioni del Rettorato, Trento 2001; Buzzi, C., (a cura di), Riforma universitaria e cambiamento dei processi decisionali sottostanti alla scelta di proseguire negli studi, 2003, in stampa. Elaborazioni dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale.

Sfortunatamente, questa prima lettura dei dati non regge a un più attento scrutinio. Com'è noto, le probabilità che i discendenti dalle varie classi di origine riescano a raggiungere un determinato livello di istruzione dipendono da due fattori: a) la distribuzione dei gradi di scolarità nell'intera popolazione; e b) la specifica associazione tra ciascuna classe origine e ciascun livello di scolarità, data quella distribuzione.

Ora solo questo secondo fattore rappresenta una misura corretta delle disuguaglianze formative legate alle origini o, se si preferisce, dei condizionamenti esercitati dalla posizione sociale della famiglia di provenienza sulle *chance* di iscrizione ad uno specifico grado di istruzione. Ebbene, utilizzando un'apposita procedura di analisi multivariata (nota come modellistica log-lineare) che consente di separare gli effetti del cambiamento nel tempo della distribuzione dei livelli formativi nella popolazione (nel nostro caso la quota di immatricolati e di non immatricolati all'università sul totale dei maturi) dalle corrispondenti variazioni nell'associazione tra ciascuna provenienza sociale e le opportunità di immatricolarsi (piuttosto che non immatricolarsi), si può mostrare (tab. 5.4) che l'associazione in parola non

è affatto cambiata nel periodo intercorrente tra l'a.a. 1999/00 e l'a.a. 2003/04. L'apparente riduzione delle disparità educative di fronte all'università intercorrenti tra i maturi trentini di diversa origine sociale rappresenta un mero effetto dello spostamento verso l'alto delle complessive *chance* di immatricolazione a un qualche ateneo italiano.

Tab. 5.4 Interazioni tra le *chance* di immatricolazione all'università, l'anno di rilevazione e la classe di origine. Stime dei parametri e degli errori *standard* del modello log-lineare (AI) (OI)

Covariate	Parametri	s. e.	p
Anno 1999/00 (riferimento)	0	-	-
Anno 2003/04 * immatricolazione	0,35	0,05	0,00
Imprenditori * immatricolazione	0,72	0,12	0,00
Liberi professionisti e dirigenti * immatricolazione	1,21	0,08	0,00
Impiegati di concetto ed esecutivi * immatricolazione	0,99	0,08	0,00
Lavoratori autonomi * immatricolazione	0,15	0,08	0,03
Classe operaia (riferimento)	0	-	-
$\chi^2 = 7,99$; gdl=8; p=0,45			

Legenda: A = anno accademico; O = classe di origine; I = immatricolati ad una qualsiasi università.

Fonti: Buzzi, C., Callegaro, M., Schizzerotto, A. e Vezzoni, C., Studio o lavoro? Le scelte formative e occupazionali dei maturi trentini, Università degli Studi di Trento, Edizioni del Rettorato, Trento 2001; Buzzi, C. (a cura di), Riforma universitaria e cambiamento dei processi decisionali sottostanti alla scelta di proseguire negli studi, 2003, in stampa. Elaborazioni dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale.

Si può, dunque, ripetere che le politiche per l'orientamento e per il diritto allo studio attuate dall'Amministrazione provinciale, dall'Opera universitaria e dall'Ateneo hanno raggiunto un buon risultato globale, senza, però, riuscire a scalfire i differenziali nelle opportunità di inserimento nel sistema universitario intercorrenti tra soggetti di diversa origine sociale.

Ne consegue la necessità di rafforzare ulteriormente quelle politiche: sia per ragioni di equità sociale, sia per garantire, in linea con le precedenti considerazioni, un'offerta di capitale umano ad

alto livello di qualificazione più ampia di quella reperibile presso i soli ceti medi e superiori. In particolare, sembrerebbe opportuno trovare le misure più adeguate per rendere immediatamente conveniente, agli occhi e alle tasche delle famiglie meno privilegiate, l'investimento nell'istruzione dei loro figli.

Prima di concludere la questione dell'istruzione superiore, è opportuno riprendere il tema della formazione professionale.

Se la tendenza verso una progressiva crescita della domanda di istruzione rivolta alle secondarie superiori e all'università dovesse, com'è auspicabile, continuare, la formazione professionale di primo e di secondo livello vedrebbe progressivamente ridotto il suo ruolo tradizionale.

La probabilità che questo esito si concretizzi in tempi non lontanissimi è segnalata anche dalla crescente articolazione delle offerte di formazione post-diploma e post-laurea provenienti dall'università e da altri istituti di alta formazione, nonché da alcuni indizi di deterioramento delle *chance* occupazionali dei qualificati dalla formazione professionale.

Non si può, tuttavia, dimenticare che la cosiddetta legge Moratti e il protocollo d'intesa siglato tra il MIUR e la Provincia configurano un possibile rilancio, quantitativo e qualitativo, della formazione professionale. Si ritiene, infatti, che i documenti in parola spingano la formazione professionale trentina, non solo a giocare un ruolo significativo nella preparazione di coloro che non intendono iscriversi alla secondaria superiore, ma, ben di più, a configurarsi come un autonomo canale di proseguimento fino all'ingresso nella formazione tecnica superiore (FTS).

Al riguardo, varrebbe la pena di studiare la possibilità che gli iscritti alla formazione professionale trentina non debbano compiere la trasmigrazione, previo esame di accesso, al quinto anno del sistema liceale per poi passare da lì alla FTS, come prevede la riforma Moratti. Con quest'ultima affermazione si vuole suggerire che quanto può apparire difficile in ambito nazionale, dove, di fatto, non esiste un vero sistema di formazione professionale, potrebbe riuscire in Trentino, proprio in virtù delle solide tradizioni locali in materia.

Si dovrebbe, poi, riflettere sull'opportunità che la formazione professionale trentina approfitti dei nuovi spazi istituzionali che si aprono davanti ad essa per operare anche come strumento

di importanti politiche attive del lavoro. In particolare, essa potrebbe fungere: a) da mezzo di fluidificazione del rapporto tra l'offerta e la domanda di forza lavoro in possesso di titoli di studio secondario-superiori; b) da veicolo di aggiornamento *life-long* di soggetti adulti a medio e basso livello di qualificazione; e c) da canale di riqualificazione della forza lavoro immigrata.

6. La condizione giovanile e la difficile transizione alla condizione adulta

Nel rapporto dello scorso anno si sosteneva che la desolante rappresentazione del mondo giovanile frequentemente fornita, allora come oggi, dai mezzi di comunicazione di massa e da non pochi studiosi appariva poco condivisibile.

E subito dopo si lamentava la carenza di indagini empiriche sulla condizione giovanile locale, carenza che impediva di suffragare quella che si considerava una visione più realistica della questione. Oggi si può dire che quella lacuna conoscitiva sia stata ampiamente colmata, grazie ad un'ampia e rigorosa indagine che la Provincia di Trento ha affidato all'Istituto Iard. E si può aggiungere che i risultati di quella ricerca, e alcune analisi secondarie condotte su di essi, confermino la convinzione secondo cui gli orientamenti di valore, gli atteggiamenti e i comportamenti dei giovani trentini d'oggi non costituiscono una realtà particolarmente preoccupante.

Espressamente, la propensione dei giovani residenti in provincia verso azioni devianti rispetto alle norme della convivenza civile, o generative di rischi sul piano dell'integrità fisica personale, non si discosta gran che da quella media nazionale. E poiché quest'ultima pare in declino, ancorché contenuto, nel tempo, non sembra azzardato assumere che analoga tendenza si stia verificando in provincia.

Con tale affermazione non si intende suggerire che fenomeni come l'assunzione di alcolici, il fumo, il ricorso a droghe variamente pesanti, i più o meno occasionali atti di vandalismo debbano essere ignorati. Né, con essa, si vuole sostenere che la condizione giovanile della provincia sia priva di tratti negativi. Si desidera, però, richiamare l'attenzione sul fatto che tali elementi non si superano guardando ai giovani esclusivamente

come un problema, anziché come una risorsa. E si intende far presente, pur senza disconoscere il peso delle responsabilità individuali, che non pochi dei loro problemi derivano dai modi di funzionamento della società adulta.

In termini positivi, si potrebbe dire che, cambiando l'ottica di osservazione della realtà giovanile provinciale e cercando di capire in che misura l'assetto istituzionale della comunità locale generi difficoltà di integrazione per le nuove generazioni, sarebbe, forse, più agevole porre rimedio ad alcuni, se non a tutti, degli elementi problematici rilevabili in una parte (ridotta) dei comportamenti dei giovani d'oggi.

Le informazioni provenienti dalla citata indagine Iard, così come da altre recenti indagini nazionali ed internazionali, inducono a ritenere che, attualmente, due siano i principali problemi presenti entro la realtà giovanile locale, così come in quella nazionale e, per molti versi, internazionale. Si tratta della già menzionata difficile transizione alla condizione adulta e della crescente estraneità dalla sfera pubblica della società.

In merito alla prima questione, occorre, innanzitutto, ricordare la continua crescita, a partire dalle generazioni nate dagli anni Sessanta in avanti, delle età al primo matrimonio e alla nascita del primo figlio.

Questo posponimento dell'assunzione dei ruoli coniugali e parentali appare più pronunciato in Italia e nel Nord-Est di quanto non sia in Trentino, dove la minore durata media del processo formativo e il più agevole reperimento del primo impiego consentono di raggiungere l'indipendenza dalla famiglia d'origine prima di quanto non avvenga, mediamente, nel resto del Paese. In effetti, la citata indagine Iard mostra che, nel 2002, un po' meno della metà (47,2%) dei giovani trentini in età di 25-29 anni erano sposati o convivevano, contro meno di un quinto (19,2%) dei loro coetanei del Nord-Est e quasi un quarto (23,7%) dell'insieme di quelli italiani.

Analoghe distanze tra il Trentino, il Nord-Est e il resto d'Italia si manifestano spostando l'attenzione sulla quota delle persone in esame che avevano procreato almeno ad un figlio. Questa proporzione varia dal 20,7% del Trentino, al 12,2% dell'intera Italia e al 10,0% del Nord-Est. Parrebbe, dunque, che la situazione della provincia di Trento, per quel che riguarda l'assunzione da

parte delle nuove generazioni dei ruoli coniugali e parentali, non risulti così preoccupante come si è sostenuto in precedenza.

Il panorama cambia, però, completamente se, a titolo d'esempio, si confronta il Trentino con la Germania, la Gran Bretagna e la Danimarca. Nel 1999, nei tre paesi in questione, la metà dei soggetti nati tra il 1970 e il 1973 risultavano già sposati, rispettivamente, all'età di 25,5, di 26,5 e di 23,5 anni.

Conservando l'ordine di esposizione, si può, inoltre, dire che la metà di essi avevano già avuto il primo figlio all'età di 27,0, di 28,2 e di 28,1 anni. Dunque, giuste le considerazioni che precedono, si può sensatamente affermare che, rispetto ai giovani europei, quelli trentini assumono i ruoli adulti ad età relativamente avanzate.

E questo anche se, nelle coorti anagrafiche considerate, la quota di soggetti in possesso di titoli di studio universitari o equivalenti è, notoriamente, più elevata nei tre paesi citati di quanto non lo sia in Trentino.

Cosa, dunque, rende comparativamente così lunga la transizione ai ruoli adulti dei giovani trentini? Prima di rispondere a questa domanda è opportuno esaminare un po' più da vicino il processo di assunzione dei ruoli coniugali e parentali da parte dei giovani che vivono in provincia.

A tal fine sarebbe stato necessario disporre di dati longitudinali, anziché trasversali. Tuttavia, anche con le sole informazioni raccolte dalla più volte citata indagine Iard è possibile giungere a conclusioni abbastanza solide.

I risultati delle analisi condotte con i due modelli di regressione logistica riportati nella tavola 6.1 indicano che, nell'ordine, il fatto di abitare con i propri genitori, la condizione di studente e la mancanza di un lavoro costituiscono, com'era agevole prevedere, ostacoli difficili da sormontare nella formazione di una propria famiglia.

Detto diversamente, la disponibilità di una casa, il possesso di un'occupazione e, dunque, l'avvenuta conclusione del processo formativo sono fattori che influiscono positivamente sulle probabilità di costituire un'unione coniugale. D'altro canto, la presenza di quest'ultima si configura come una *conditio sine qua non* per la procreazione del primo figlio.

Tab. 6.1 Parametri ed errori *standard* dei modelli di regressione logistica utilizzati per stimare la probabilità di transizione al primo matrimonio (o convivenza) e al primo figlio dei giovani trentini. Anno 2002

Covariate	Transizione			
	Primo matrimonio		Primo figlio	
	Parametro	s.e.	Parametro	s.e.
Genere				
uomo (riferimento)	0	-	0	-
Donna	0,97***	0,38	0,39	0,30
Età				
15-17 anni	-9,32***	3,66	-6,84***	1,52
18-20 anni	-8,87***	3,88	-1,12	1,01
21-24 anni	-0,35	0,53	-0,81*	0,45
25-30 anni (riferimento)	0	-	0	-
Residenza				
Trento e Rovereto	0,20	0,43	-0,67**	0,33
resto della provincia (riferimento)	0	-	0	-
Origine sociale				
imprenditori, liberi professionisti e dirigenti	0,35	0,70	-0,38	0,58
classe media impiegatizia	0,07	0,65	0,07	0,50
lavoratori autonomi	0,46	0,45	-0,37	0,33
classe operaia	3,13***	1,21	0,32	1,04
altra posizione (riferimento)	0	-	0	-
Condizione scolastica				
studi completati (riferimento)	0	-	0	-
studi in corso	-1,15***	0,43	-0,40	0,35
Posizione lavorativa				
lavora (riferimento)	0	-	0	-
non lavora	-0,34	0,52	-0,59	0,37
Posizione rispetto alla famiglia d'origine				
abita con i genitori	-6,38***	0,53	-0,78	0,79
abita per conto proprio (riferimento)	0	-	0	-
Stato civile				
coniugato/a o convivente (riferimento)	-	-	0	-
celibe/nubile o non convivente	-	-	-3,67***	0,82
Costante	2,15***	0,54	-0,17	0,37
N	1023		1023	

(*) $p=0,10$; (**) $p=0,05$; (***) $p=0,01$

Fonte: Buzzi, C. (a cura di), Tra modernità e tradizione: la condizione giovanile in Trentino, Un'indagine dell'Istituto Iard per la Provincia Autonoma di Trento, Bologna, Il Mulino, 2003. Elaborazioni dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale.

Ma se così stanno le cose, dovrebbe essere immediatamente comprensibile come una delle cause della lenta transizione alla condizione adulta dei giovani trentini vada ricercata nella notevole rigidità del mercato immobiliare locale (e italiano in generale) rispetto a quello degli altri paesi europei.

Un secondo motivo della difficile assunzione dei ruoli adulti è dato, vale la pena di ribadirlo, dalla condizione di precarietà occupazionale in cui si trovano molti giovani.

I dati a disposizione mostrano, infatti, che, almeno tra i giovani maschi, le probabilità di formazione di un'unione coniugale declinano linearmente, a parità di ogni altra condizione, passando dagli occupati con un contratto a durata indeterminata a quanti sono stati assunti con un contratto a durata determinata e ai soggetti impiegati con contratti di formazione e lavoro o apprendistato.

Gli effetti della riduzione nel tempo delle *chance* di essere occupati con contratti di carattere permanente potrebbero non essere, in loro stessi, particolarmente negativi, ma lo diventano in presenza di un sistema di *welfare* di carattere familistico che, in Trentino come nel resto d'Italia, non protegge adeguatamente, sotto il profilo assistenziale e previdenziale chi è coinvolto in relazioni di impiego temporanee e, per di più, non prevede significativi sostegni alle persone prive di occupazione.

Il *welfare* locale, malgrado i suoi indubbi punti di superiorità rispetto a quello nazionale, riveste ulteriori responsabilità, se così si possono chiamare, riguardo agli ostacoli che si frappongono all'assunzione dei ruoli coniugali e parentali da parte delle giovani donne delle ultime generazioni.

Si è già ricordato, infatti, che, a causa delle sue disattenzioni, congiunte ai modi di funzionamento del mercato del lavoro, le giovani trentine, soprattutto quando sono molto istruite, tendono a posporre, più di quanto non facciano le loro coetanee meno istruite e quelle parimenti acculturate di altre nazioni, l'ingresso nelle relazioni coniugali e nei ruoli materni. In più, esse tendono ad avere un numero minore di figli.

Ora, appare probabile e, per molti versi auspicabile, che nel prossimo futuro: a) le ragazze e i ragazzi trentini accrescano la durata dei loro processi formativi; e b) che le prime raggiungano i secondi quanto a tassi di attività e di occupazione.

Ma se così stanno le cose, non è difficile pensare che la transizione alla condizione adulta dei giovani e delle giovani della provincia (così come quelle del resto del Nord-Est e d'Italia) tenderà ulteriormente ad allungarsi nel tempo. Ne potrebbero derivare pesanti conseguenze, di segno negativo, sulla natalità e, dunque, sulla possibilità di assicurare adeguati ricambi tra generazioni nei vari ruoli occupazionali e sociali che compongono il tessuto della società locale. Con ciò sarebbe la stessa permanenza nel tempo della memoria storica e dell'identità culturale della provincia a venire posta in discussione.

Qualora l'analisi che precede apparisse condivisibile, si dovrebbe anche concordare con l'idea, già avanzata in precedenza, che uno dei principali obiettivi delle politiche sociali ed economiche della Provincia di Trento dovrebbe essere costituito proprio dall'agevolare il processo di transizione alla condizione adulta dei giovani d'oggi.

In particolare, le considerazioni che precedono inducono a ribadire la già sottolineata necessità di rivedere la configurazione del *welfare* locale e, in particolare, l'esigenza: i) di mettere in cantiere misure atte ad accrescere il grado di tutela dei giovani e delle giovani alla ricerca del primo impiego o disoccupati/e; ii) di accrescere il grado di protezione, sotto il profilo previdenziale e assistenziale, dei giovani e delle giovani inseriti/e in relazioni di impiego a durata determinata o formalmente autonome; iii) di ampliare, anche attraverso specifici accordi con il sistema bancario e con le associazioni dei proprietari di immobili, le misure a favore delle giovani coppie (legali e di fatto) che cercano un'abitazione; iv) di sostenere l'inserimento occupazionale delle giovani donne; v) di appoggiarne la propensione alla maternità; vi) di rafforzare e articolare i servizi di custodia per la prima infanzia; e vii) di aiutare, anche materialmente, i padri e le madri a crescere i loro figli dall'ingresso nella scuola materna alla conclusione degli studi.

Venendo ora al secondo dei problemi inizialmente richiamati, ossia alla lontananza delle nuove generazioni dalla sfera pubblica della vita, si deve ricordare che le ricerche condotte sui mutamenti nel tempo del sistema valoriale giovanile mostrano come l'attenzione delle nuove generazioni si rivolga sempre più verso gli ambiti privati di vita – le relazioni amorose ed amicali, gli

affetti familiari e l'ambito lavorativo – e si allontanano progressivamente da quelli dell'esistenza collettiva – segnatamente dalla religione e, ancor più, dalla politica. Questo fenomeno, come mostra la più volte citata indagine Iard, coinvolge anche il Trentino.

L'unica reale difformità, di segno positivo, tra i giovani trentini e i loro coetanei che vivono nel resto d'Italia è data dalla maggiore attenzione dei primi verso i temi della solidarietà collettiva. Infatti quasi i tre quinti (56,0%) dei giovani della provincia la ritiene un valore importante contro meno della metà (47,7%) delle loro controparti italiane.

Ma questa maggiore attenzione alla solidarietà interpersonale sembra configurarsi più come un retaggio delle tradizioni culturali locali, come un'affermazione di principio, cioè, e assai meno come un orientamento pratico di vita.

Basterà ricordare che, nel 2002, meno di un decimo (8,9%) dei giovani trentini dichiarava di aderire ad associazioni di volontariato – a dispetto dell'elevata densità di queste associazioni nella collettività provinciale – e che meno di due su cento (1,8%) affermava di essere iscritto a qualche partito o associazione di carattere politico.

Ad aggravare i motivi di preoccupazione – questi sì reali – che emergono dalle cifre appena riportate sta la considerazione che esse appaiono assai prossime e, per quel che riguarda la politica, addirittura inferiori a quelle medie nazionali.

Se, infatti, è vero che solo il 7,5%, in media dei giovani italiani fa parte di associazioni di volontariato, è anche vero che la proporzione media degli iscritti a partiti e organizzazioni politiche risulta doppia (4,4%) rispetto a quella provinciale.

In larga parte, questo ripiegamento sul privato riflette il ricordato peggioramento delle prospettive di vita delle nuove generazioni. Esso deriva, però, anche dal fatto che l'età giovanile continua ad essere considerata come un periodo di latenza, benché essa stia occupando uno spazio sempre più ampio dei corsi di vita individuali.

La conseguenza è che quote progressivamente estese di soggetti fisicamente e psicologicamente adulti sono impediti ad assumere una qualche responsabilità socialmente significativa.

Il Programma di sviluppo provinciale della scorsa legislatura ha

indicato almeno due serie di misure che potrebbero contribuire a ridurre, se non ad eliminare, il pericolo appena ventilato che, forse, vale la pena di riproporre nuovamente all'attenzione della collettività.

La prima di tali misure ha a che fare con l'istituzione di organismi e di occasioni di reale partecipazione dei giovani al governo della cosa pubblica.

Potrebbe trattarsi, ad esempio, della costituzione di un consiglio, o di una consulta, provinciale dei giovani, eletta e formata da soli soggetti in età compresa tra i 18 e i 30 anni.

Il secondo ordine di misure si riferisce all'attribuzione, ad associazioni e cooperative costituite e governate da giovani, della responsabilità di gestire servizi collettivamente significativi, ad esempio, nella sfera sportiva, in quella espressiva e nel sistema di *welfare*.

7. La coesione sociale

L'ultima questione che si ritiene utile toccare in questo rapporto riguarda il grado di coesione sociale presente nella collettività trentina.

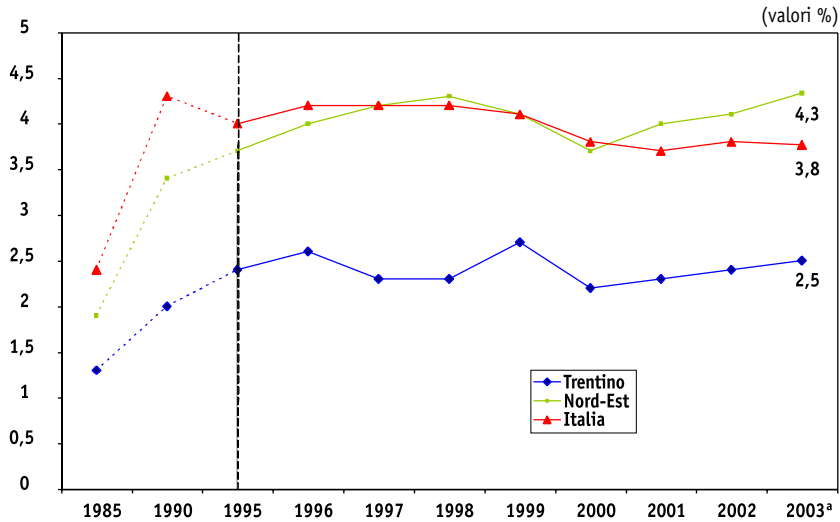
Sotto questo profilo, la provincia di Trento pare godere di un invidiabile stato di salute.

Basti ricordare i contenuti, ancorché lievemente crescenti, tassi di criminalità rilevati sul territorio provinciale (fig. 7.1) e richiamare nuovamente alla memoria: a) la notevole stabilità dei nuclei familiari; b) la propensione di non poche famiglie a prendersi direttamente cura dei propri parenti anziani in condizione di più o meno accentuata disabilità; c) la presenza capillare di associazioni culturali, sportive e, soprattutto, di volontariato sociale; e d) l'esistenza di un forte movimento cooperativo.

In tempi recenti sembrano, tuttavia, essersi manifestati alcuni, per altro limitati, segni di attenuazione dei livelli di coesione sociale.

Si tratta della riduzione del senso di sicurezza e dell'emergere di fenomeni di frammentazione localistica di interessi ed aspirazioni.

Fig. 7.1 Tasso di criminalità



(a) valore stimato

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale. Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

L'accresciuto timore nei confronti della criminalità pare più un fenomeno psicologico e meno un dato oggettivo, benché qualche segnale in questo abbia, come si è detto sopra, iniziato a manifestarsi. L'adozione di alcune semplici misure di vigilanza urbana e di pubblica sicurezza – del resto già in corso di studio e di attuazione – dovrebbero, dunque, essere in grado di fornire una risposta più che adeguata alle richieste e al fenomeno in parola.

Più complessa appare, invece, la questione della frammentazione localistica di interessi e di aspirazioni.

In parte, essa rappresenta il portato di legittimi desideri di tutela delle identità storiche delle singole comunità. Il pericolo che queste richieste di rispetto delle specificità socio-territoriali possono rappresentare per la coesione dell'intero territorio provinciale risiede, dunque, nell'intensità delle loro manifestazioni. Se viene espressa in modi non radicali, l'affermazione delle identità locali garantisce il permanere di positive articolazioni del tessuto sociale provinciale.

Se, tuttavia, l'identità locale è utilizzata a copertura ideologica per la costituzione di immotivate situazioni di privilegio, allora

si creano reali pericoli alla coesione dell'intero territorio provinciale.

La seconda fonte di rischio in materia deriva da contrapposizioni di carattere culturale tra centro e periferia. Si fa, qui, riferimento al fatto che nelle realtà maggiormente urbanizzate hanno, da tempo, preso piede processi di modernizzazione dei modelli comportamentali e di vita i quali stentano, invece, a penetrare nelle realtà di minori dimensioni. L'espansione anche in questi ultimi delle opportunità di partecipazione ai processi formativi e ai consumi culturali dovrebbe, però, limitare i pericoli di conflittualità intraprovinciale.

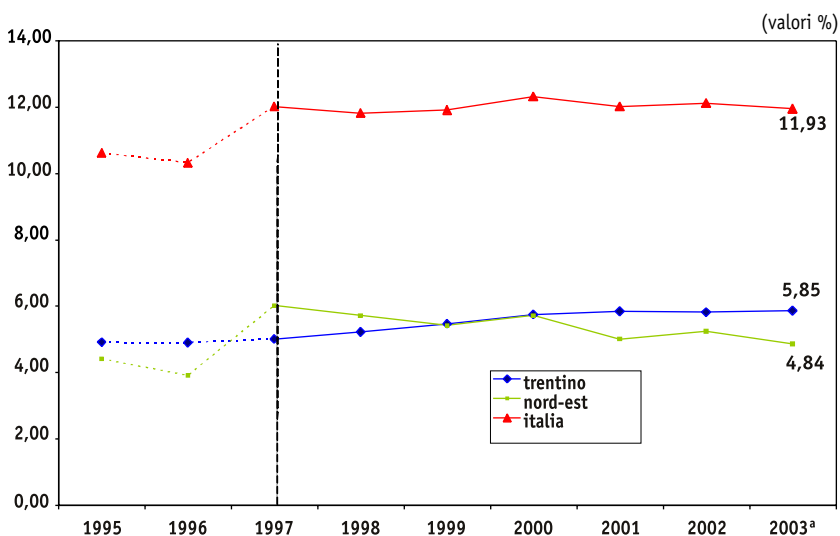
L'ultima questione che appare importante affrontare in questa sede riguarda il ruolo della marginalità economica come possibile fattore di riduzione dei livelli di coesione sociale. Nella vulgata corrente dell'UE, le disuguaglianze sociali sono assunte come fattori e indicatori, se non addirittura come sinonimi, del grado di coesione presente nelle collettività locali e nazionali.

I funzionari dell'UE ritengono, cioè, che laddove esistono forti disparità sociali si diano anche pesanti fenomeni di disintegrazione; e, viceversa, che quanto meno pronunciate sono le disuguaglianze tanto più elevati siano i livelli di coesione sociale. Si può, tuttavia, fondatamente argomentare che quella appena riassunta si configuri come una posizione teoricamente e fattualmente erranea.

Non c'è dubbio che, in presenza di specifiche condizioni empiriche, ampiamente illustrate dalla letteratura sociologica, le disuguaglianze possano produrre conflitti sociali, anche aspri. Ma è altrettanto certo che, mentre l'ineguaglianza ha a che fare con le relazioni di potere intercorrenti tra i vari gruppi sociali, e con i conseguenti privilegi e deprivilegi, di ordine distributivo, da essi goduti o subiti, la coesione sociale riguarda, innanzitutto, la condivisione di principi ideali, di sistemi di valori, di modelli di orientamento della propria condotta.

Si tratta, dunque, di due dimensioni dell'assetto di una società che sono, sempre, in termini di principio, e, assai spesso, in termini di fatto, largamente indipendenti. Basti pensare ai paesi islamici, da un lato, o agli USA, dall'altro lato, per capire come si possano dare società poco egalarie e, al contempo, decisamente coese.

Fig. 7.2 Famiglie sotto la soglia di povertà su totale famiglie



(a) valore stimato

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Ma, anche accettando la peculiare definizione di coesione sociale adottata dall'UE, si deve riconoscere che il Trentino non sembra correre particolari rischi sotto quel profilo. La quota di famiglie con livelli di consumo che si situano al di sotto della soglia di povertà risulta, infatti, pari a circa un ventesimo di quelle complessivamente presenti in provincia (fig. 7.2).

Si tratta di un valore che è circa la metà di quello medio nazionale (fig. 7.2). Nel conto va, poi, messo che, in Italia, i fenomeni di povertà e di esclusione economica, di norma, non si configurano, come invece accade, ad esempio, negli USA, quali condizioni permanenti, bensì come episodi temporanei nel corso di vita individuale e familiare.

Non c'è ragione per pensare che le cose in Trentino siano diverse da quelle del resto dell'Italia. Occorre, inoltre, considerare che, in linea di massima, le misure di povertà basate sui consumi, quali quelle – *faute de mieux* – anche qui usate, producono stime del fenomeno meno affidabili delle misure fondate sul reddito. Tant'è vero che quelle sono assai meno diffuse, in sede internazionale, di queste. (In Italia si è ricorsi ad essa princi-

palmente per l'assenza di attendibili rilevazioni sui redditi familiari.) A quanto precede, va aggiunto che la soglia di povertà italiana è determinata facendo ricorso alla media, anziché alla mediana, della distribuzione dei cosiddetti consumi equivalenti e che la scala di equivalenza utilizzata è del tutto diversa da quelle normalmente in uso in sede internazionale.

Pare, pertanto, possibile sostenere che in Trentino le disparità economiche, che pure esistono, non siano affatto drammatiche e non stiano affatto mettendo in discussione i livelli di coesione sociale.

Al riguardo, è opportuno mettere a punto misure della situazione di disagio economico più raffinate e affidabili di quelle attualmente adottate. Sulla base di tali nuove misure, la Provincia potrà valutare la definizione di nuove politiche pubbliche – quali il reddito di cittadinanza, i sussidi di disoccupazione, i trasferimenti alle famiglie monogenitore con figli minori, e via elencando – di lotta alla povertà. Non pare, infatti, azzardato sostenere che il Trentino disponga delle risorse necessarie a farla scomparire del tutto, almeno quando essa sia definita in termini assoluti, anziché relativi.

8. Modernità e tradizione, diversità e somiglianze. Un'immagine sintetica del Trentino d'oggi

Al presente, anche le collettività di ridotte dimensioni esibiscono elevati livelli di complessità funzionale e organizzativa. Difficilmente, dunque, esse possono essere abbracciate con un solo sguardo e caratterizzate con un unico tratto saliente. Così, per cercare di fornire una ragionevole rappresentazione del Trentino di questo inizio del XXI secolo, si è fatto ricorso alle due dicotomie riportate nel titolo del paragrafo.

La prima di esse si configura come un'immagine piuttosto abusata. D'altra parte, essa coglie bene le due facce del Trentino contemporaneo. Certo, mentre in passato gli elementi della tradizione facevano aggio su quelli della modernità, da alcuni anni a questa parte la situazione si è capovolta. Ma il peso della tradizione nella vita della collettività provinciale si fa ancora sentire.

In larga misura, la sua influenza può dirsi positiva. Per meglio

dire, il Trentino sembra essere, ultimamente, riuscito a declinare con successo l'attaccamento alla propria identità storica, nei suoi aspetti ambientali e culturali, con l'esigenza di innovare i modi di funzionamento di molti dei suoi ordinamenti istituzionali.

Così, ad esempio, la presenza di forti componenti solidaristiche nell'economia e nella società civile rappresentano un'importante garanzia di coesione sociale, un cruciale strumento di riduzione dei rischi di atomizzazione delle relazioni interpersonali, di frammentazione particolaristica dei criteri di orientamento della condotta dei singoli e dei gruppi. In questa direzione opera anche la stabilità delle convivenze domestiche e la presenza di un'elevata propensione alla solidarietà tra generazioni.

Naturalmente, non è tutto oro quel che luccica e, a volte, l'effetto della tradizione produce esiti regressivi. Tale è, ad esempio, il caso della limitata attenzione ancora riservata alla formazione secondaria superiore e universitaria in alcune aree del territorio provinciale e presso alcune non marginali categorie sociali. Lo stesso può dirsi per alcune forme difensivistiche di localismo e per l'adesione ritualistica a costumi ormai desueti che si possono osservare in molti piccoli centri.

In negativo va anche riguardata la limitata propensione all'imprenditorialità e all'innovazione sul piano tecnico e organizzativo, rilevabile in non pochi segmenti della popolazione, segnatamente nei comprensori periferici e nei giovani che là risiedono.

Nonostante questi elementi di freno, si deve, però, riconoscere, in linea con quanto sopra anticipato, che il Trentino è, ormai, pienamente entrato in quella che si usa chiamare modernità.

Ne è un indizio importante la crescita, ormai più che decennale, della partecipazione femminile al mercato del lavoro. E ne sono ulteriori prove sia l'espansione di lunga durata della domanda collettiva di istruzione superiore e universitaria, sia la considerevole incidenza delle spese per spettacoli, istruzione e cultura sulla spesa media familiare.

Anche nel mondo delle imprese, private o cooperative, si notano significativi fenomeni di innovazione tecnica e organizzativa, se non di prodotto, cosicché alcune di esse hanno ormai assunto visibilità internazionale.

Segni importanti di modernizzazione si notano, inoltre, nelle attività della pubblica amministrazione. Essi sono costituiti,

tra l'altro, da alcuni interventi nel campo della previdenza integrativa e dei trattamenti pensionistici, dell'assistenza sociale e di quella sanitaria, che, per altro, in un futuro assai prossimo dovranno essere riorientati entro un progetto complessivo di *welfare* che risponda ai nuovi bisogni della società trentina, alcuni elementi del quale si sono cercati di prefigurare anche nelle pagine che precedono.

Riprendendo le fila del discorso, va detto che agli elementi positivi sopra richiamati si devono aggiungere alcune significative misure di politica economica e infrastrutturale tese a favorire l'internazionalizzazione dell'economia locale e, più in generale, i collegamenti, anche via ICT, della collettività trentina con il resto d'Italia e d'Europa. (Riscontri di questa volontà di collegamento e di confronto sono reperibili negli indicatori del grado di apertura del sistema universitario.)

Sempre nella sfera delle politiche pubbliche sono, ancora, da segnalare gli ingenti investimenti nella scuola per l'infanzia e d'obbligo, nella formazione professionale di base e superiore, nell'istruzione terziaria, nella ricerca scientifica di base e applicata e, più, in generale nelle istituzioni culturali.

Infine, nel conto dei processi di modernizzazione si devono porre alcune iniziali esperienze di integrazione, in qualcuno degli ambiti sopra citati, tra le iniziative dell'ente pubblico e quelle di organismi di natura privata, quali organizzazioni di rappresentanza di interessi, istituti e fondazioni bancarie e singole imprese.

Naturalmente, molto rimane ancora da fare per garantire livelli di modernizzazione della collettività locale adeguati alle attuali dinamiche e agli attuali ritmi di cambiamento dell'economia internazionale e delle più avanzate tra le società ad economia di mercato e regime politico pluralistico.

Per questa ragione, nel titolo di questo paragrafo compare la contrapposizione tra differenze e somiglianze. Queste differenze e queste somiglianze riguardano, ovviamente, il resto d'Italia e la loro analisi porta a dire che, tutto sommato, il Trentino non è, poi, così diverso dal Paese come, spesso, alcuni amano pensare che sia.

Insomma se l'Italia nel suo complesso è assai meno avanzata di molti altri paesi europei sulla via della modernizzazione, così

è della provincia di Trento che, a volte, mostra, addirittura, punti di arretratezza rispetto alle realtà socio-territoriali finitime. Tali sono, tra gli altri, i più volte citati casi dei tassi di partecipazione globali alla scolarità secondaria superiore e universitaria e femminili al mercato del lavoro.

Ad essi andrebbero, poi, aggiunti la consistente, ancorché declinante, incidenza degli occupati nel settore pubblico e l'insufficiente, soprattutto nei centri urbani, offerta di posti in asili nido.

A temperare il tono di queste ultime considerazioni sta, però, l'osservazione che, almeno negli indicatori di carattere sociale messi a punto dall'Osservatorio, la provincia di Trento fa, generalmente, registrare prestazioni migliori di quelle del resto del Paese e del Nord-Est. Si deve, tuttavia, anche prendere atto che, in parecchi di questi casi, gli scostamenti in direzione positiva sono davvero esigui, tali da risultare non significativi ad un'analisi statistica rigorosa.

Rimane, comunque, vero che mai più di oggi il Trentino si è trovato in prossimità del punto di decollo verso significative posizioni di primazia sullo scenario nazionale ed europeo.

In particolare, sembra possibile sostenere che, nei prossimi cinque anni, la provincia di Trento potrebbe configurarsi come un variegato bacino di punti di eccellenza riguardanti la domanda e l'offerta di cultura e di istruzione superiore, la ricerca scientifica applicata, la diffusione capillare delle tecnologie informatiche, le politiche familiari, della casa, previdenziali e del lavoro.

Naturalmente, per diventare un vero laboratorio dell'innovazione nelle aree appena richiamate, la collettività locale non può pensare di affidarsi alle sole risorse pubbliche. L'intera collettività, intesa come insieme di individui personalmente responsabili dei destini di tutti, dovrà fare la propria parte, ad iniziare dal mondo dell'imprenditoria e della cooperazione.



La situazione economica del Trentino nel 2003

Enrico Zaninotto

*Componente del Comitato scientifico
dell'Osservatorio permanente
del sistema economico-sociale provinciale*

1. Il sistema di indicatori economici per il 2003

L'insieme degli indicatori economici a disposizione dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale si è arricchito, nel corso del 2003, di nuovi dati che permettono da un lato di colmare alcune carenze conoscitive, dall'altro di prospettare nuove analisi che la prosecuzione delle indagini e l'integrazione delle informazioni renderanno possibili. Accenniamo qui brevemente alle nuove fonti disponibili e alle prospettive di analisi che in conseguenza si aprono all'Osservatorio.

Nuovi dati sulla situazione economica vengono sia da indagini direttamente promosse dall'Osservatorio, sia dalla disponibilità di nuovi dati provinciali.

Quanto alla raccolta di dati direttamente promossa dall'Osservatorio ad integrazione del Sistema degli indicatori, due sono state le aree di intervento:

1. una ricostruzione di una serie sulla spesa del settore pubblico comparabile con quella di altre regioni, tenuto conto delle diverse competenze di spesa nella Provincia Autonoma di Trento. Pure con alcune, ragionevoli, semplificazioni, si è riusciti a questo proposito a produrre serie che permettono una effettiva valutazione comparativa dell'ammontare della spesa pubblica corrente e di investimento realizzata in Trentino;¹

¹*Sulla natura, i criteri adottati, le metodologie seguite e i principali risultati dell'indagine si veda Cerea G., Zorzi M. (a cura di), Il conto consolidato della spesa pubblica della Provincia di Trento, Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, 2003, in stampa.*

2. l'approntamento di un'indagine a carattere congiunturale che consente di stabilire un primo punto di riferimento per il consolidamento della sezione "Congiuntura" dell'Osservatorio. Tale indagine² è finalizzata a ricostruire dati di breve periodo sulle principali grandezze economiche delle imprese (fatturato, ordinativi, investimenti, scorte e addetti) ed è complementare rispetto alle indagini condotte dalla Camera di Commercio. Nello studio, condotto nell'estate 2003, ci si è limitati all'analisi del settore industriale nelle sue diverse componenti (estrattivo, manifatturiero, energetico ed edile) con l'idea di completare attraverso elaborazioni indirette, il sistema degli indicatori congiunturali.

In parallelo alla raccolta di nuovi dati volta a coprire le lacune più vistose del sistema degli indicatori, si sono rese disponibili nuove informazioni e sono state riorganizzate fonti di informazione esistenti che arricchiscono le possibilità di lettura dell'economia provinciale. In particolare sono da segnalare:

1. l'attivazione da parte dell'Ufficio Studi della Camera di Commercio di un rapporto sull'internazionalizzazione dell'economia provinciale³ basato su una fonte fino ad ora scarsamente utilizzata per lo studio del fenomeno, ovvero l'indagine sulla struttura industriale effettuata annualmente dalla CCIAA;
2. il completamento delle matrici intersettoriali dell'economia, promosso dall'Ufficio provinciale di Statistica e presentato nel giugno del 2003.⁴ Oltre all'apporto conoscitivo diretto dato dalla disponibilità delle Tavole, che permettono di consolidare e rafforzare il quadro di lettura dato sinora dell'economia provinciale, la ricostruzione periodica delle tavole permette di pensare, per il futuro, a significativi arricchimenti del sistema degli indicatori. In particolare è ragionevole

²*Sulla natura, i criteri adottati, le metodologie seguite e i principali risultati dell'indagine si veda Benedetti R., Espa G., (a cura di), Una rilevazione campionaria di imprese per lo studio della congiuntura, Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, 2003, in stampa.*

³*Ufficio studi e ricerche della CCIAA di Trento, Il processo d'internazionalizzazione della provincia di Trento, Quaderni internazionalizzazione 2002, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento.*

⁴*Servizio statistica della Provincia Autonoma di Trento, Le interdipendenze strutturali dell'economia trentina nel 2000, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Statistica, giugno 2003.*

immaginare un impiego dei coefficienti desunti dalle tavole finalizzato a produrre, a partire da dati esistenti e dalle stime congiunturali sul settore industriale prodotte dall'Osservatorio, una stima del conto economico provinciale aggiornata all'anno in corso.

Obiettivo di questo scritto è di presentare sinteticamente le nuove conoscenze che si sono acquisite nel corso dell'anno sulla struttura e l'evoluzione dell'economia provinciale. Dopo aver richiamato i principali nodi problematici dell'analisi, anche alla luce dei recenti andamenti dell'economia nazionale (paragrafo 2), ne verificheremo la dimensione sulla base dell'aggiornamento dei dati dell'Osservatorio (paragrafo 3) e dei nuovi studi condotti nel corso dell'anno che sono stati richiamati in precedenza (paragrafo 4), per poi trarre alcune indicazioni di sintesi sullo stato e le prospettive dell'economia provinciale (paragrafo 5).

2. Le chiavi di lettura

Nell'osservare, anche alla luce del Rapporto presentato lo scorso anno, l'andamento e l'evoluzione dell'economia provinciale è opportuno porre in rilievo due ordini di domande:

1. sono isolabili particolari effetti di adattamento dell'economia locale rispetto alle più generali tendenze dell'economia italiana? in che modo tali andamenti possono eventualmente essere ricondotti ai connotati strutturali caratteristici dell'economia trentina?
2. quali effetti hanno gli andamenti recenti sull'evoluzione del modello di fondo dell'economia trentina? i dati dell'ultimo anno permettono di rilevare indizi di trasformazioni strutturali in corso?

Esaminiamo singolarmente le due questioni.

1. Il primo ordine di problemi fa necessariamente riferimento al dibattito in corso sul rapporto tra la stagnazione economica dell'ultimo biennio e gli adattamenti strutturali da questa imposti all'economia italiana.

Il dibattito relativo all'economia italiana si è a questo proposito concentrato su due temi tra loro strettamente collegati:

-
- le difficoltà dell'economia nazionale possono essere ricondotte in modo particolare alla caduta della domanda mercati estera, e in special modo del mercato tedesco che più di altri ha sofferto della crisi economica. Secondo le stime della Banca d'Italia la crescita delle esportazioni italiane verso i paesi extra UE si è dimezzata nel corso del 2002, restando entro il 2%, mentre nello stesso anno è proseguita la flessione delle esportazioni nei confronti dei paesi dell'Unione europea (da -1,9 a -3,0 per cento), metà della quale spiegata dalla eccezionale diminuzione delle vendite in Germania (-9,0 per cento). Le difficoltà dell'economia italiana si sono poi trasmesse all'interno, generando aspettative negative da parte dei consumatori, che hanno ridotto i propri consumi, e delle imprese che hanno tagliato i piani di investimento.

La riduzione della spesa pubblica, conseguente agli impegni di rispetto del Patto di stabilità, non ha infine permesso di compensare la caduta della domanda e degli investimenti privati. La questione principale che si pongono a questo proposito gli economisti industriali è se, al di là del contesto congiunturale, questa particolare debolezza non segnali la crisi di un modello di sviluppo che in passato ha recuperato competitività attraverso successivi interventi di svalutazione: se così fosse le difficoltà di assorbimento dei mercati esteri non costituirebbero solo l'effetto di una caduta della domanda europea, ma anche – e soprattutto – manifesterebbero il venir meno di un modello di adattamento che la moneta unica ha reso definitivamente obsoleto.

- il secondo tema è dunque quello della natura della crisi di competitività delle merci italiane, e in particolare la questione dei segnali di gravi *deficit* nella crescita della produttività dell'industria nazionale a confronto di quella di altri paesi europei. Il tema della difficoltà strutturale dell'industria italiana a mantenere il ritmo della crescita della produttività dei fattori dei paesi concorrenti, al di là degli effetti congiunturali che contribuiscono a rendere più visibile la crisi di fondo, va a propria volta esaminato sotto due punti di vista. Il primo è quello del rallentamento della crescita della produttività nelle produzioni esistenti, che potrebbe essere dovuto a in-

sufficiente innovazione tecnologica e organizzativa, a ritardi nell'impiego di capitale umano qualificato, a *deficit* nella dotazione di infrastrutture. Il secondo è quello della ridotta dinamica di trasformazione industriale e in particolare della notevole persistenza dei settori tradizionali, maggiormente esposti alla concorrenza di paesi emergenti.

Come giudicare dunque l'economia trentina alla luce della crisi di competitività del sistema produttivo italiano e del peso che in essa, con molta probabilità, hanno fattori strutturali quali la specializzazione produttiva e la ridotta dinamica di innovazione in campo tecnologico, organizzativo, umano e sociale?

Si possono, a questo proposito, dettagliare alcune domande. In primo luogo si tratta di valutare come la crisi dei mercati esteri possa aver influito sull'economia locale. In prima istanza si può pensare che, a motivo della ridotta specializzazione e del flusso limitato di esportazioni i settori produttivi trentini siano stati meno esposti alle difficoltà generali, confermando con questo una già notata minore sensibilità, rispetto all'economia nazionale, dell'economia locale all'andamento congiunturale dei mercati.

Una seconda importante questione riguarda le politiche pubbliche di investimento e il loro impatto sulla risposta dell'economia locale alla congiuntura negativa.

Anche in questo caso l'ipotesi da vagliare è di una riduzione degli effetti del ciclo dovuta alla stabilizzazione indotta dalla spesa pubblica e agli effetti dell'importante componente degli investimenti.

A fronte dell'ipotesi di un impatto "morbido" della crisi economica sull'economia locale, debbono essere tuttavia valutate anche le conseguenze in termini di effetto della crisi sui modelli di ristrutturazione dell'economia.

C'è in particolare da chiedersi se nell'economia trentina si percorra un modello di recupero della competitività giocato unicamente sull'impiego del lavoro, o se invece la situazione di piena occupazione locale e le ridotte ripercussioni della crisi indirizzino l'economia locale verso modelli più duraturi di recupero di competitività, basati su investimenti e miglioramenti nella produttività dei fattori.

2. Quanto al secondo ordine di tematiche, vale la pena, per esplicitarne i contorni, richiamare brevemente il quadro dell'economia locale così come emergeva dal rapporto dell'Osservatorio per il 2002. Le principali caratteristiche strutturali dell'economia trentina erano così individuate:⁵

- L'economia trentina appare, rispetto alle regioni limitrofe del Nord-Est, come strutturalmente terziarizzata: la composizione dell'economia era cioè fortemente legata al settore dei servizi anche prima che si manifestassero le tendenze allo spostamento di attività dal settore secondario a quello terziario;
- La struttura industriale è fortemente legata al peso del settore delle costruzioni, a propria volta strettamente collegato agli investimenti pubblici;
- Il terziario è caratterizzato da una incidenza particolarmente elevata dei servizi *non market*;
- Due motori fondamentali dell'economia trentina sono da rinvenire in due componenti aggiuntive di domanda: la domanda di consumo proveniente dal turismo, attraverso la spesa dei non residenti; la domanda di consumo e soprattutto di investimenti provenienti dal settore pubblico. Entrambe queste componenti concorrono a dare stabilità all'economia locale; in particolare la componente degli investimenti pubblici ha un forte effetto moltiplicativo e, trasmessa nell'economia attraverso un settore industriale largamente diversificato, permette di sostenere l'incremento del prodotto interno e di attenuarne la sensibilità al ciclo;
- La presenza di queste particolari componenti di domanda spiega anche parte delle specificità strutturali, come il peso del settore delle costruzioni e la stabilità nel tempo del peso dei servizi.

Rispetto a questi temi, gli aspetti che devono essere tenuti sotto controllo per valutare lo stato di salute dell'economia provinciale sono: da un lato la composizione della spesa di investimento pubblico, e in particolare lo spostamento da componenti di in-

⁵Zaninotto, E., L'economia trentina alla vigilia della manovra di bilancio 2003 della Provincia: dinamiche e trasformazioni, *Atti del seminario - Facoltà di Economia - Provincia Autonoma di Trento, 2003*, pp. 31-58.

vestimento collegate all'edilizia e alle opere pubbliche a componenti in grado di attivare componenti più innovative della domanda e indirettamente dell'investimento privato, come le spese di R&D, l'infrastrutturazione tecnologica, la formazione; dall'altro lato la capacità di tenuta dei settori fondamentali sotto il profilo della produzione del reddito e della sua stabilità nel tempo.

Deve essere in altri termini posta sotto controllo la capacità dell'economia locale di attuare processi di modernizzazione senza tuttavia provocare un indebolimento repentino di quei fattori di stabilità e di solidità che ne garantiscono la tenuta ed evitando il rischio di attribuire giudizi di valore (in senso regressivo o progressivo) a singoli aspetti dell'economia (ad esempio, il grado di internazionalizzazione o il peso della spesa pubblica) senza riconoscerne il ruolo all'interno del modello di sviluppo.

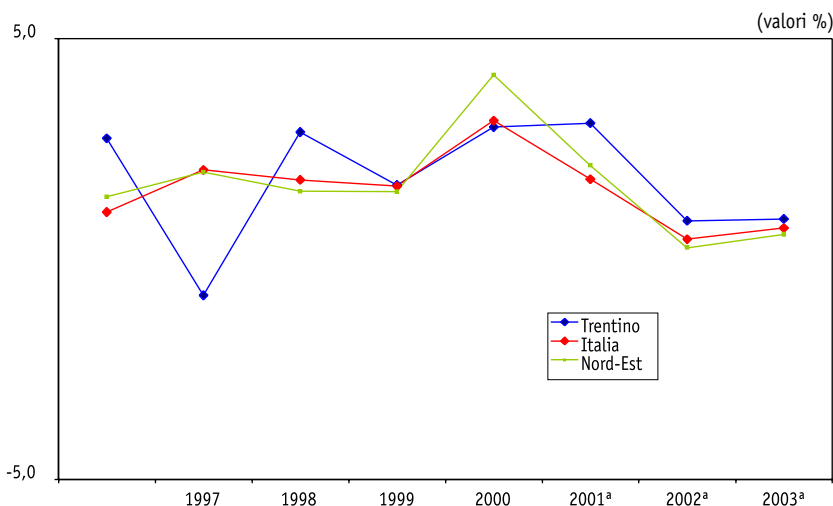
3. L'andamento dell'economia trentina nel 2003 alla luce dei dati dell'Osservatorio

Considerata nel suo complesso l'economia trentina presenta tra il 2002 e il 2003 un andamento leggermente migliore di quello nazionale e decisamente più favorevole a quello delle regioni del Nord-Est. Nel 2002, infatti, il PIL provinciale aumenta in termini reali dello 0,9%, contro un aumento dello 0,3% nel Nord-Est e dello 0,5% in Italia.

Le previsioni per il 2003 (che tuttavia potrebbero essere ulteriormente riviste al ribasso) sono di un aumento dello 0,9% in provincia di Trento, dello 0,6% nel Nord-Est e dello 0,7% in Italia (vedi fig. 3.1).

Queste differenti dinamiche reali non si sono tuttavia tradotte in mutamenti della ricchezza della popolazione a causa dei differenti andamenti demografici, rispetto ai quali il Trentino presenta saldi positivi e significativamente maggiori di quelli italiani e del Nord-Est (entrambi negativi).

Fig. 3.1 Dinamica reale del PIL
(variazione % rispetto all'anno precedente)



(a) valori stimati

PIL (milioni di € - prezzi costanti)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
1999	9.953	220.197	984.466
2000	10.251	229.390	1.015.358

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

La sostanziale tenuta dell'economia trentina rispetto alla situazione economica generale è ancor più evidente se si guarda all'andamento di breve periodo del settore industriale.

L'indice del fatturato del settore manifatturiero presenta a livello nazionale un valore dello 0,38% tra il giugno del 2003 e il corrispondente mese del 2002; per contro l'indagine dell'Osservatorio relativa al Trentino quantifica la variazione tra giugno 2002 e giugno 2003 nel 4,02% (tab. 3.1).

Analoga è la situazione prospettica, desumibile dall'andamento degli ordinativi del settore manifatturiero, per il quale si registra una caduta del 2,73% su base annua a livello nazionale, contro un valore dell' 1,01% del dato provinciale (tab. 3.2).

Tab. 3.1 Fatturato del settore industriale
(variazione % tra il giugno 2002 e il giugno 2003)

(variazione %)

Imprese per classi di attività economica	Trentino	Italia
Estrattive	24,68	38,81
Manifatturiere	4,02	0,38
Energia	-14,91	3,78
Costruzioni	21,17	---
Totale	7,21	---

Fonte per il Trentino: Benedetti R., Espa G. (a cura di), Una rilevazione campionaria di imprese per lo studio della congiuntura, Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, 2003, in stampa.

Fonte per l'Italia: elaborazione del Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento PAT su dati ISTAT.

Tab. 3.2 Consistenza degli ordinativi del settore industriale
(variazione % tra il giugno 2002 e il giugno 2003)

(variazione %)

Imprese per classi di attività economica	Trentino	Italia
Estrattive	44,68	n.d.
Manifatturiere	1,01	-2,73
Energia	-0,18	n.d.
Costruzioni	17,73	---
Totale	7,68	---

Fonte per il Trentino: Benedetti R., Espa G. (a cura di), Una rilevazione campionaria di imprese per lo studio della congiuntura, Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, 2003, in stampa.

Fonte per l'Italia: elaborazione del Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento PAT su dati ISTAT.

Per quanto si è detto nel paragrafo precedente, è tuttavia importante cercare di andare alle radici dei diversi andamenti riscontrati al fine di valutarne gli impatti sui movimenti strutturali dell'economia.

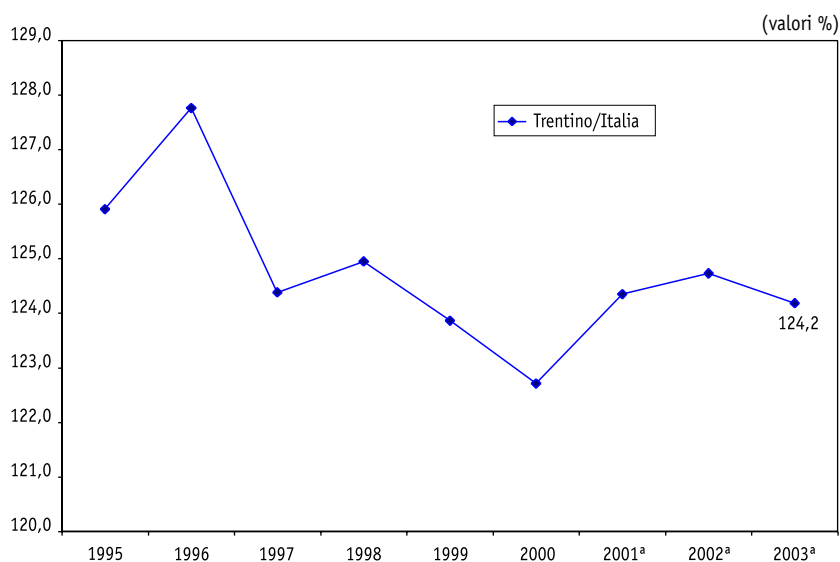
Cominciamo col tentare di valutare le origini del ristagno dell'economia guardando alle diverse componenti della *domanda*.

A questo proposito si possono mettere in luce i seguenti elementi:

- a. L'apporto del consumo dei residenti è stato inferiore a quanto avviene nel resto del Paese. Nonostante un rapporto tra PIL *pro capite* provinciale e nazionale sicuramente favorevole al

primo (vedi fig. 3.2),⁶ una inferiore pressione tributaria e tariffe pubbliche inferiori, il rapporto tra consumi medi *pro capite* provinciali e nazionali, in continuo calo nell'ultimo triennio, scende nel 2003 sotto al valore unitario segnalando un forte impatto dell'incertezza sulle prospettive economiche sui modelli di consumo interno (vedi fig. 3.3);

Fig. 3.2 PIL *pro-capite* Trentino su PIL *pro-capite* Italia



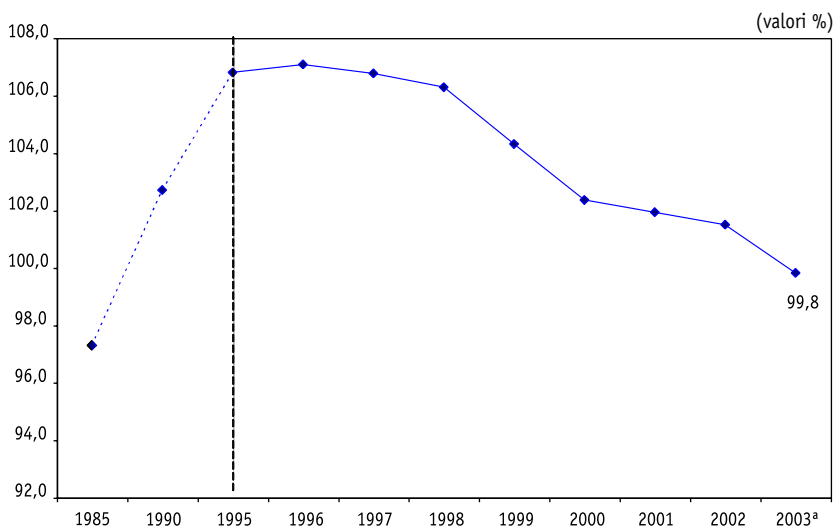
(a) valori stimati

PIL <i>pro-capite</i> (in € - prezzi correnti)		
Anno	Trentino	Italia
2000	24.755	20.174

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

⁶Va ricordato a questo proposito come la stima del PIL provinciale risulti significativamente diversa a seconda che si adotti la serie prodotta a partire dai dati ISTAT oppure le rilevazioni dirette compiute dall'Ufficio statistico provinciale. Nel caso di confronti con aree territoriali diverse dall'Alto Adige (per il quale si produce una serie del PIL comparabile con quella prodotta per il Trentino dall'Ufficio Statistico Provinciale), si adotterà sempre la stima ISTAT provincializzata.

Fig. 3.3 Andamento della spesa media mensile familiare Trentino su Italia



(a) valori stimati

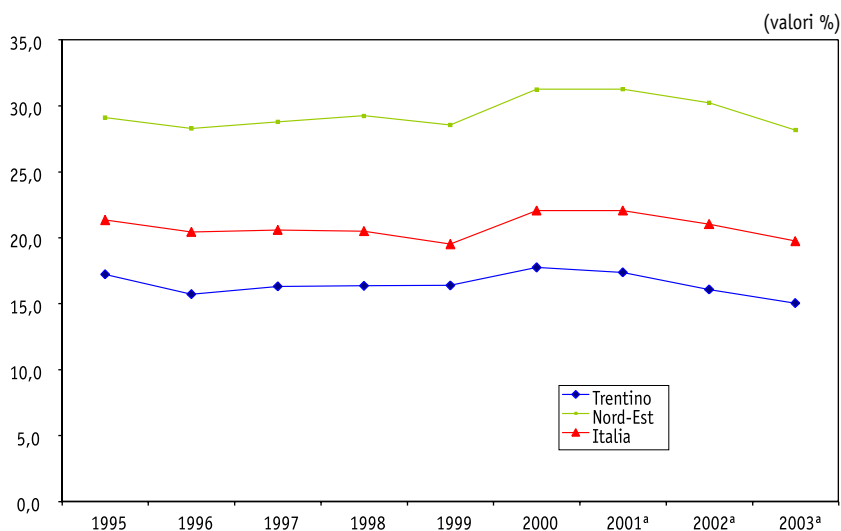
Spesa media mensile familiare (in €)		
Anno	Trentino	Italia
2002	2.044	2.194

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

- b. la componente delle esportazioni mantiene il divario rispetto all'economia nazionale: la quota sul PIL, attorno al 30% nelle regioni del Nord-Est e mediamente superiore al 20% in Italia, oscilla in Trentino tra il 15% e il 18%. A partire dal 2000 tale quota è in calo ovunque, ma con una caduta più marcata nelle regioni del Nord-Est che probabilmente risentono maggiormente della crisi di competitività delle merci nazionali sui mercati internazionali e in particolare della crisi del mercato tedesco (vedi fig. 3.4). La caduta della domanda estera è anche una delle componenti principali della stagnazione segnalata del fatturato industriale nell'ultimo anno in Italia: tale componente infatti, presentava a settembre 2003 una variazione annua destagionalizzata del -4,6% in Italia e del -5,6% nell'Italia

nord-orientale. Per contro il dato della provincia di Trento si presentava in manifesta controtendenza, con un +7,4%.

Fig. 3.4 Esportazioni su PIL



(a) valori stimati

Esportazioni (milioni di € - prezzi correnti)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	2.088	81.540	256.998

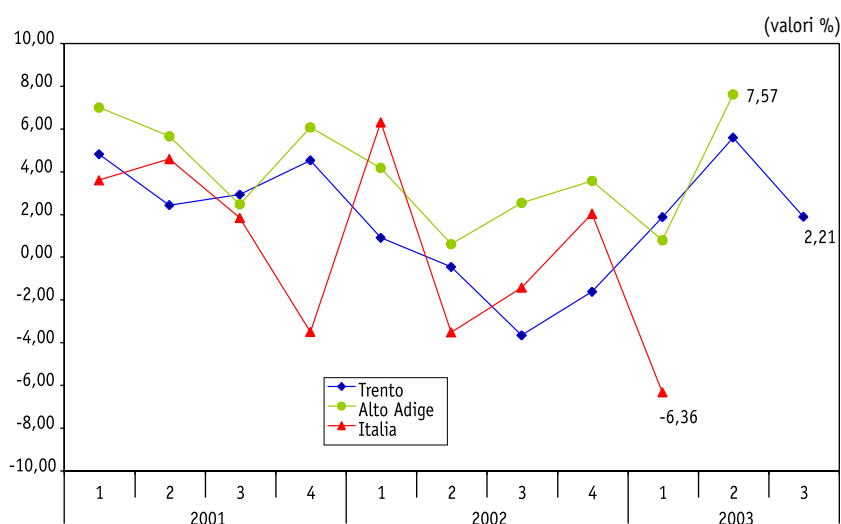
PIL (milioni di € - prezzi correnti)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	11.781	261.017	1.165.271

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

- c. l'andamento della componente dei consumi dei non residenti è desumibile indirettamente dai dati sulle presenze turistiche: nonostante le difficoltà internazionali, l'andamento del turismo trentino nel corso del 2003 è stato soddisfacente: dopo la caduta del 2002, dovuta soprattutto alle cattive condizioni climatiche nella stagione estiva, il turismo trentino

ha dato segnali di netta ripresa sia nel trimestre invernale, sia in quello estivo (vedi fig. 3.5). Anche in questo caso, la componente negativa congiunturale è stata probabilmente ammortizzata da componenti strutturali, come la dominanza delle presenze nazionali e il peso del turismo extra-alberghiero che, se pure talora sono state presentate unicamente come aspetti di arretratezza del settore, hanno avuto però un effetto di attenuazione del ciclo;

Fig. 3.5 Andamento tendenziale delle presenze alberghiere (variazione % rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente)



Numero arrivi per giornate di presenza			
Trimestre	Trento	Bolzano	Italia
1^ trim. 2000	3.234.223	4.866.068	37.178.325
1^ trim. 2003	3.481.096	5.461.146	38.314.541

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

d. come si è già sottolineato, l'andamento della domanda industriale appare più soddisfacente che nel resto del Paese. Ciò può essere giustificato da diversi fattori che corrispondono a tratti ben noti dell'economia regionale.

Anzitutto vi è la minore sensibilità dei mercati industriali alla domanda estera. In secondo luogo, vi è la elevata diversificazione dell'economia, che permette di attutire le variazioni congiunturali. Infine vi è il sostegno alla domanda interna derivante dalle componenti aggiuntive di domanda: il turismo e la spesa pubblica. La prima componente, come si è visto, non subisce forti effetti dalla crisi.

La seconda componente si mantiene in controtendenza rispetto al dato nazionale (+2,14% contro -0,14%) segnalando una politica anticongiunturale svolta localmente e, viceversa, inibita a livello nazionale a causa dei vincoli sulla spesa pubblica.

Come vedremo al punto seguente, la politica di spesa pubblica locale è in modo particolare indirizzata agli investimenti: nel corso del 2002 è stata attivata una quantità notevolissima di opere pubbliche che probabilmente concorre a mantenere alti non solo la produzione e il fatturato dell'industria edilizia, ma anche a sostenerne gli ordinativi;

- e. per ciò che concerne la componente degli investimenti, si possono fare diverse considerazioni. Per quanto riguarda la componente pubblica, l'incidenza della spesa pubblica in conto capitale ha continuato a crescere: nel corso del 2002 la spesa *pro capite* in conto capitale è stata di oltre tre volte superiore a quella nazionale (vedi fig. 3.6).

L'andamento della spesa pubblica per investimento e l'accumularsi di un flusso pregresso di decisioni di spesa ha portato nel corso del 2002 a un picco di somme impegnate in opere pubbliche.

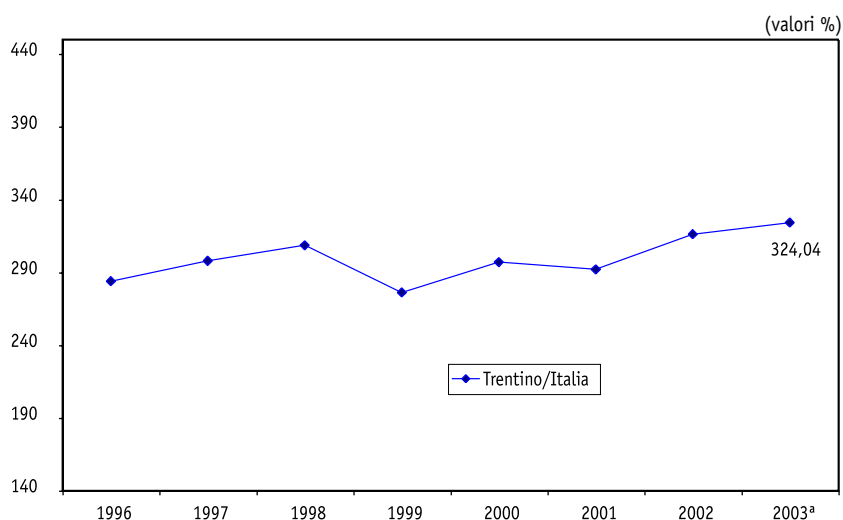
Nel corso del 2003, pur senza raggiungere i livelli eccezionali del 2002, l'impegno di spesa si è mantenuto a un livello consistente, con un indice di 115,89 nel terzo trimestre dell'anno (base 2000.I = 100 - vedi fig. 3.7).

Ciò ha avuto un riflesso notevole sull'andamento delle grandezze economiche del settore delle costruzioni, il cui fatturato presenta una variazione del +21% tra giugno del 2002 e giugno del 2003 e gli ordinativi si mantengono a un livello consistente, con una variazione del +17,7% nel corso dell'anno (tab. 3.1 e 3.2).

Ridotta è invece la dinamica degli investimenti privati per

i quali si registra una marcata diminuzione attribuibile soprattutto ai comparti estrattivo ed energetico⁷ e con l'esclusione del settore manifatturiero i cui investimenti ristagnano (tab. 3.3). Alta si mantiene, come del resto accade a livello interregionale e nazionale, la dinamica di creazione di nuove imprese, anche se risulta difficile dire se l'aumento della popolazione delle imprese corrisponda anche a un flusso di investimenti, dato che la natalità imprenditoriale maschera spesso varie forme di occupazione individuale.

Fig. 3.6 Andamento spesa c/capitale pro-capite Trentino su spesa c/capitale pro-capite nazionale



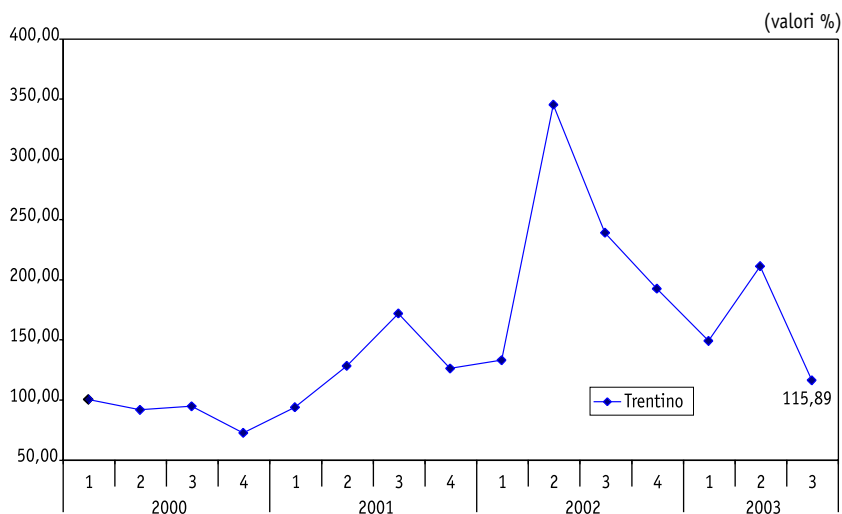
(a) valori stimati

Spesa in c/capitale pro-capite (in € - prezzi correnti)		
Anno	Trentino	Italia
2002	3.675	1.163

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

⁷In quest'ultimo caso l'incertezza del contesto istituzionale in cui dovrà operare il comparto elettrico nei prossimi anni può aver giocato un ruolo rilevante nel porre decisioni di investimento.

Fig. 3.7 Somme impiegate per opere pubbliche
(numero indice: primo trimestre 2000 = 100)



Importi aggiudicati in base d'asta (in €)	
Trimestre	Importi aggiudicati
1 ^a trim. 2000	83.922.593
3 ^a trim. 2003	97.261.323

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Tab. 3.3 Investimenti del settore industriale
(variazione % tra il giugno 2002 e il giugno 2003)

(variazione %)

Imprese per classi di attività economica	Trentino
Estrattive	-67,25
Manifatturiere	-0,84
Energia	-58,78
Costruzioni	-19,13
Totale	-9,92

Fonte per il Trentino: Benedetti R., Espa G. (a cura di), Una rilevazione campionaria di imprese per lo studio della congiuntura, Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, 2003, in stampa.

Fonte per l'Italia: elaborazione del Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento PAT su dati ISTAT.

Se si guarda all'*offerta* e ai modelli di produzione della ricchezza, invece, possono essere sottolineati i seguenti andamenti significativi.

- a. Interessanti indicazioni vengono dall'analisi della composizione del valore aggiunto provinciale, analizzato comparativamente con il Nord-Est e l'Italia.

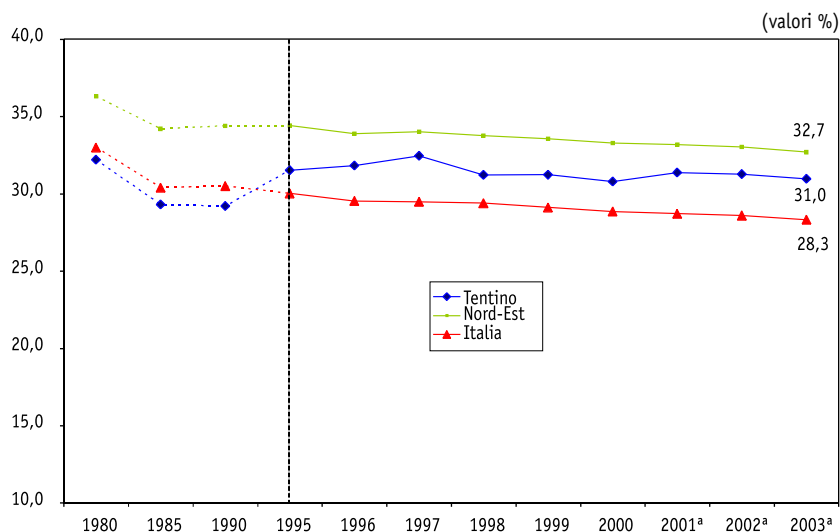
Si può notare infatti che nella Provincia non si presentano mutamenti significativi relativamente alla quota di valore aggiunto prodotto dall'industria (-0,4 punti percentuali dal 2001 al 2003) e dai servizi (+0,6 punti) rispetto al Nord-Est (i cui dati corrispondenti sono, rispettivamente, -0,5 e +0,6) e all'Italia (-0,4 e +0,4) (vedi fig. 3.8 e 3.9).

A fronte di queste similarità si ha una più sensibile caduta della produzione agricola (probabilmente a causa della maggiore incidenza sulle produzioni locali delle avverse condizioni climatiche degli ultimi anni), ma soprattutto una crescita più marcata della componente dei servizi *non market*, all'interno dei servizi (+0,5, contro +0,2 nel Nord-Est e +0,1 in Italia nei due anni considerati) e delle costruzioni all'interno dell'industria (+0,4 contro una stabilità della quota sia nel Nord-Est, sia in Italia) (vedi fig. 3.10, 3.11 e 3.12).

Le componenti caratteristiche dell'economia trentina, dunque, sembrano reggere meglio che altrove e tendono ad accentuare le peculiarità dell'economia regionale.

Si deve inoltre considerare che entrambe le componenti sono fortemente legate all'andamento della spesa pubblica: i servizi *non market* attivati in modo diretto (anche se non necessariamente sono prodotti all'interno della pubblica amministrazione), l'edilizia in modo indiretto.

Fig. 3.8 Incidenza valore aggiunto industria su valore aggiunto totale



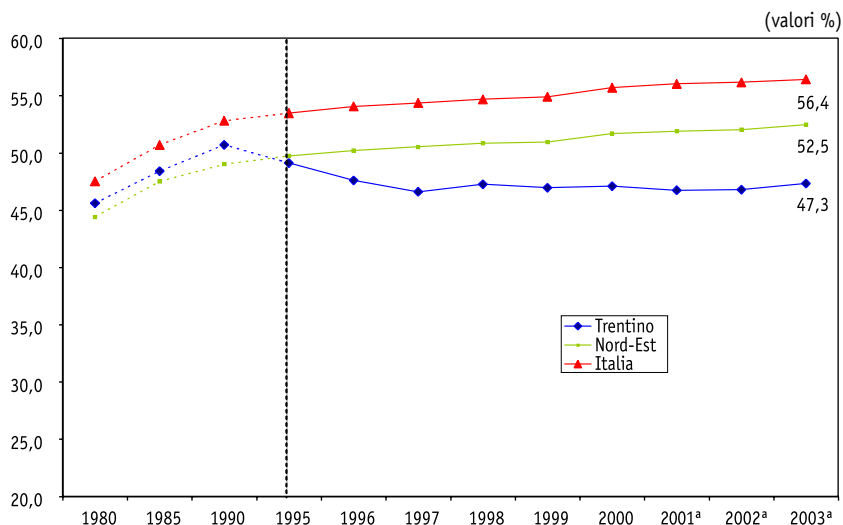
(a) valori stimati

VA totale (migliaia di € – prezzi costanti 1995)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	8.676.240	216.212.501	956.055.000

VA industria (migliaia di € – prezzi costanti 1995)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	2.670.694	71.947.188	275.860.000

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Fig. 3.9 Incidenza valore aggiunto servizi *market* su valore aggiunto totale



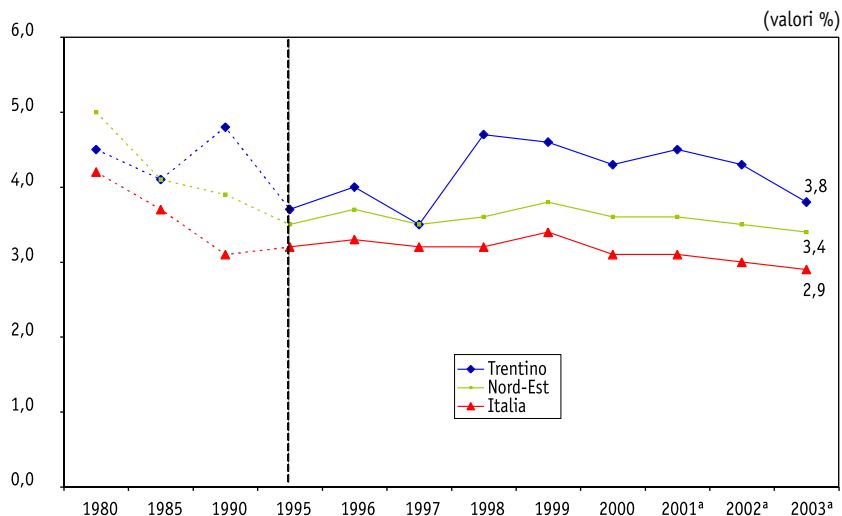
(a) valori stimati

VA servizi <i>market</i> (migliaia di € - prezzi costanti 1995)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	4.085.060	111.734.129	532.516.000

VA totale (migliaia di € - prezzi costanti 1995)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	8.676.240	216.212.501	956.055.000

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Fig. 3.10 Incidenza valore aggiunto agricoltura su valore aggiunto totale



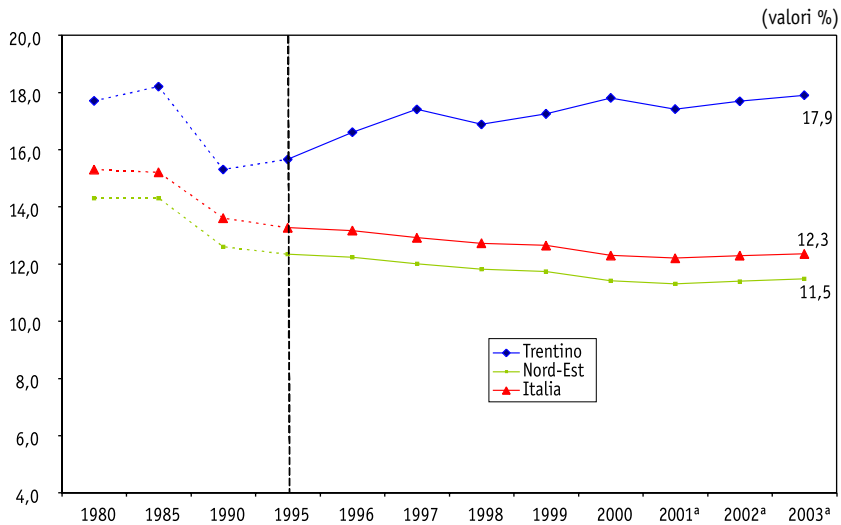
(a) valori stimati

VA agricoltura (migliaia di € - prezzi costanti 1995)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	375.902	7.862.928	30.112.000

VA totale (migliaia di € - prezzi costanti 1995)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	8.676.240	216.212.501	956.055.000

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Fig. 3.11 Incidenza valore aggiunto servizi non market su valore aggiunto totale



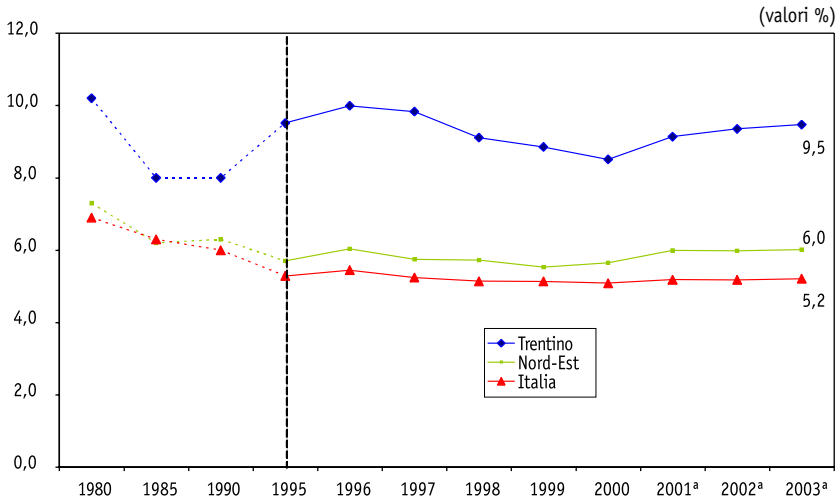
(a) valori stimati

VA servizi non market (migliaia di € - prezzi costanti 1995)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	1.544.585	24.668.256	117.567.000

VA totale (migliaia di € - prezzi costanti 1995)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	8.676.240	216.212.501	956.055.000

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Fig. 3.12 Incidenza valore aggiunto costruzioni su valore aggiunto industria e servizi



(a) valori stimati

VA costruzioni (migliaia di € - prezzi costanti 1995)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	705.995	11.771.306	47.101.000

VA industria e servizi (migliaia di € - prezzi costanti 1995)			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2000	8.300.338	208.349.573	925.943.000

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

b. Alla luce del dibattito sulla competitività dell'economia italiana, è poi utile fissare l'attenzione sull'uso dei fattori produttivi. Gli andamenti dei tassi di attività e di occupazione presentano, negli ultimi anni andamenti altalenanti, soprattutto nella componente maschile.

Un'analisi dettagliata dei dati, tuttavia, indica che l'instabilità va ascritta principalmente alla dimensione della popolazione di riferimento, fatto questo che induce qualche dubbio sull'affidabilità del dato.

Considerando quindi solo i valori di tendenza, si conferma come, agli elevati tassi di attività e di occupazione maschile corrispondano valori per la componente femminile non soddisfacenti, almeno se comparati ai corrispondenti valori per il Nord-Est.

Interessante è invece l'analisi delle quote di lavoro temporaneo e a *part time*. Tali componenti di lavoro, indice di una qualche forma di flessibilità nei modelli di impiego, sembrano aver raggiunto localmente un tetto.

Gli andamenti sono per la verità diversi nella componente maschile – che addirittura registra un calo – rispetto a quella femminile che cresce nell'ultimo anno per riportarsi, tuttavia, sui livelli del 1998.

Il fatto interessante è, nondimeno, che a livello nazionale e nelle regioni limitrofe sono proprio queste le componenti di lavoro che crescono, e che permettono di far aumentare i tassi di occupazione pure in un contesto di stagnazione.

I motivi di questo diverso andamento possono essere molteplici. Il Trentino ha conosciuto un precoce sviluppo delle forme di impiego flessibili a causa della particolare composizione della propria economia e in particolare in connessione al peso che in esso assumono il turismo, l'agricoltura e la pubblica amministrazione (la quale, negli anni recenti, a causa dei molteplici vincoli posti all'assunzione di personale, ha assorbito quote crescenti di lavoro temporaneo).

La flessibilità, dunque, corrisponde in Trentino ad esigenze settoriali, mentre si può ritenere che altrove essa dipenda da una sostituzione nelle forme di impiego, o addirittura una sostituzione di capitale con lavoro. Un'altra possibile spiegazione guarda all'offerta di lavoro.

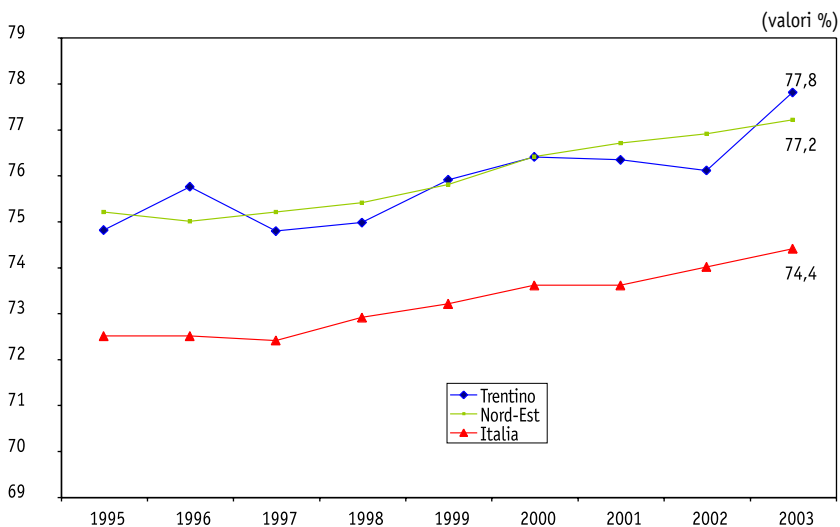
Si può infatti pensare a un limite strutturale dovuto alle disponibilità all'impiego di lavoratori tenuto conto delle migliori condizioni alternative, monetarie e non monetarie, presenti nel mercato.

Tali andamenti in controtendenza, comunque, dovrebbero essere tenuti attentamente sotto controllo: la situazione economica del Trentino potrebbe costituire un esempio paradigmatico degli effetti della flessibilità in presenza di un mercato del lavoro vicino alla piena occupazione.

A un effetto negativo connesso ai limiti di breve periodo di riallocazione delle risorse di lavoro, potrebbe far da contrappeso un effetto di lungo periodo positivo qualora i limiti del mercato del lavoro inducessero le imprese a sostituire capitale a lavoro, attivando un ciclo di investimenti con benefici effetti sulla produttività.

Si tratterebbe, insomma, di una situazione di segno contrario rispetto a quanto avviene nel resto del Paese dove le opportunità di accesso a lavoro flessibile stanno ancora indirizzando pesantemente le imprese all'uso di questa componente del lavoro per fronteggiare le esigenze di ristrutturazione, con effetti di breve periodo positivi (sull'occupazione) ma negativi sulla produttività.

Fig. 3.13 Tasso di attività – maschi

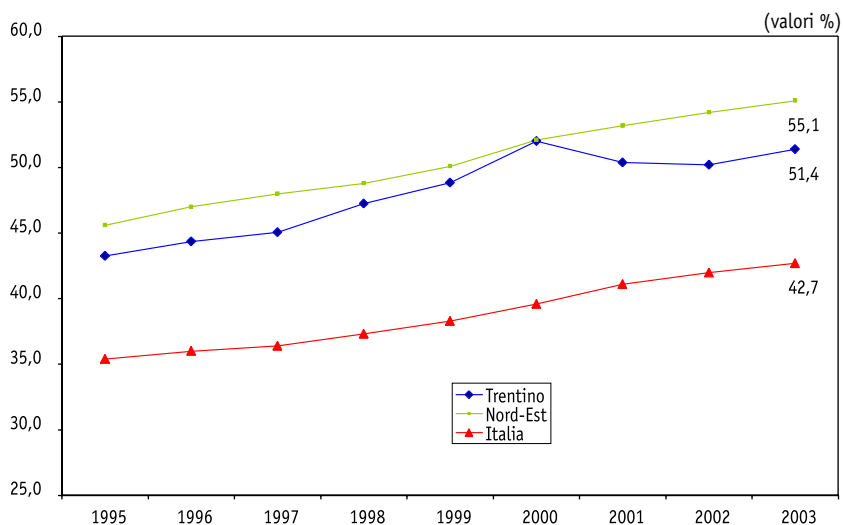


Forze di lavoro – maschi			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2003	122.174	2.803.858	14.429.408

Popolazione 15-64 anni – maschi			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2003	157.080	3.629.793	19.387.843

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Fig. 3.14 Tasso di occupazione – femmine

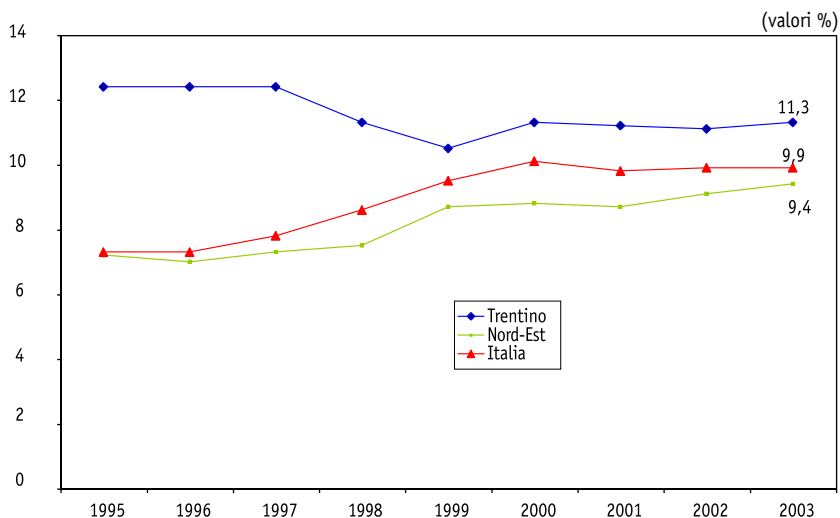


Occupati – femmine			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2003	79.790	1.956.314	8.272.344

Popolazione 15-64 anni – femmine			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2003	155.159	3.552.483	19.383.553

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

Fig. 3.15 Occupati a tempo determinato su totale occupati alle dipendenze – totale



Occupati a tempo determinato – totale			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2003	16.917	322.478	1.582.533

Totale occupati alle dipendenze – totale			
Anno	Trentino	Nord-Est	Italia
2003	149.740	3.435.833	16.046.181

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2003.

4. Ulteriori indagini

Nel corso del 2003 sono state rese pubbliche alcune altre indagini che hanno permesso di migliorare la conoscenza e le valutazioni dell'economia provinciale. Al fine di completare il panorama sulla situazione economica provinciale, è opportuno tenere in considerazione alcuni dei risultati raggiunti dalle principali indagini condotte.

a. *Il rapporto della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura su "Il processo d'internazionalizzazione della Provincia di Trento"* utilizza in modo integrato i dati ISTAT sul commercio estero ottenuti a partire dalle bollette doganali e l'indagine CCIAA sulla struttura industriale rivolta alle imprese con più di dieci dipendenti. Pur limitandosi al settore industriale, l'indagine copre comunque oltre l'85% delle esportazioni totali. L'indagine permette di ottenere un quadro più articolato di uno dei punti considerati critici per l'economia provinciale, confermando alcune valutazioni ormai consolidate, ma al tempo stesso offrendo una rappresentazione degli andamenti recenti che mette in luce una significativa dinamica delle imprese industriali locali sui mercati esteri. I punti da sottolineare in particolar modo sono i seguenti:

- il livello delle esportazioni locali, anche corretto per tenere conto del turismo, continua ad apparire sensibilmente inferiore al dato medio nazionale. Le esportazioni trentine conoscono comunque una forte dinamica nella prima parte degli anni Novanta, in connessione alla svalutazione della lira. Tale dinamica positiva è stata nondimeno inferiore a quella delle regioni italiane del Nord-Est, particolarmente vocate all'esportazione;
- all'interno di questo quadro generale, si è assistito a significativi mutamenti nella composizione merceologica delle esportazioni e nelle loro direzioni. Per quanto riguarda i paesi di destinazione dei flussi esportativi, il dato più significativo risulta essere il consistente ridimensionamento della quota dei flussi diretti verso la Germania a favore degli altri paesi europei e degli Stati Uniti. Se posto a confronto con le aree limitrofe, il Trentino ridimensiona le quote di traffico verso l'area tedesca (Germania e Austria)

in misura assai più consistente rispetto alla provincia di Bolzano. Anche il confronto con il dato nazionale mostra che le esportazioni trentine hanno una tendenza più marcata alla diversificazione dei mercati di sbocco, particolarmente nella direzione degli Stati Uniti. Significativo è anche il fatto che la composizione merceologica delle esportazioni nelle diverse aree di sbocco risulta differente, con un ruolo decisivo del settore degli alimentari e delle bevande negli Stati Uniti;

- la capacità di esportazione trentina risulta legata a un nucleo relativamente ristretto di imprese medio-grandi: le dieci maggiori imprese esportatrici coprono infatti quasi il 50% del totale esportato nel 2001. Il ruolo della dimensione nel determinare la presenza nei mercati esteri appare evidente se si pensa che la quota di esportazioni sul fatturato delle imprese maggiori è attorno al 65%, contro una quota oscillante attorno al 30% nelle imprese più piccole. Nondimeno, la dinamica più accentuata viene dalle medie imprese, per le quali la quota delle esportazioni sul fatturato passa, tra il 1991 e il 2001, dal 33% al 45%. In definitiva, dunque, emerge un quadro di una certa dinamicità della presenza sui mercati esteri dell'impresa manifatturiera locale, capace di aprire nuovi mercati e che trova nella media impresa un punto di forza.
- b. Anche attraverso la *Tavola delle interdipendenze strutturali dell'economia trentina nel 2000* è possibile integrare e correggere alcuni aspetti importanti del quadro conoscitivo sull'economia locale. Vale la pena richiamare in modo sintetico le informazioni più interessanti:
- il conto delle risorse e degli impieghi ottenuto dalle tavole provinciali permette di isolare il commercio interregionale, sia in senso stretto, sia includendo in esso la spesa dei non residenti (ovviamente sostituendo contemporaneamente la spesa interna delle famiglie con quella dei residenti nel territorio economico). Se si tiene conto del commercio interregionale l'economia provinciale mostra un altissimo livello di apertura, con saldi – ove si includano nel commercio esterno le spese dei non residenti – positivi. Questi due dati permettono da un lato di correggere ulteriormente le

valutazioni sul livello di apertura dell'economia provinciale e di valorizzare il ruolo che in essa ricopre il turismo.

Dalle tavole si ricava anche la composizione delle risorse per provenienza per macrobranche. Ciò ha permesso una classificazione delle branche produttive per formazione e destinazione della produzione che consente di individuare i cosiddetti "settori nodali", quelli cioè per i quali maggiori sono i collegamenti a monte e a valle e minore è il contenuto di importazioni, nonché i settori che, pur non essendo nodali, hanno vendite all'esterno. Per converso, si evidenziano i settori che hanno collegamenti a monte e vendite all'interno e che quindi maggiormente incidono in senso negativo sul saldo commerciale. Tra i settori nodali, ci sono quelli dell'estrazione e lavorazione dei minerali non metalliferi e dell'energia. Le branche che incidono maggiormente in senso positivo sul saldo commerciale sono l'alimentare, il legno e la chimica, mentre la maggioranza dei settori manifatturieri controbilancia una forte dipendenza dalle importazioni con una forte propensione alle esportazioni interregionali e internazionali, rafforzando l'idea di un settore manifatturiero che, seppure di dimensioni più contenute che in altre economie, costituisce un segnale di competitività;

- un secondo gruppo di considerazioni interessanti viene dall'utilizzo del modello per una analisi strutturale dei moltiplicatori della spesa sul sistema produttivo locale.

A questo proposito, trova una conferma importante il ruolo primario della spesa pubblica che appare essere la componente di domanda esogena che maggiormente attiva il processo di formazione del valore aggiunto con bassi fabbisogni di *import*. Una seconda importante componente di spesa è quella rappresentata dai consumi dei non residenti, che ha forti effetti interni essendo rappresentata da consumi a minore contenuto di *import* (in modo particolare, Alberghi e Pubblici esercizi).

Infine, nella componente di investimento, un ruolo importante di attivatore è rappresentato dalle Costruzioni. Queste evidenze rafforzano le linee interpretative sin qui seguite.

5. Conclusioni e indicazioni di sintesi

I dati dell'Osservatorio e i risultati delle diverse indagini condotte nel corso dell'anno offrono risultati per molti aspetti concordanti e che permettono di trarre alcune conclusioni sui due punti sollevati nell'introduzione: le modalità di adattamento dell'economia locale alla stagnazione economica e le modificazioni strutturali che potrebbero essere indotte da quegli adattamenti.

Possiamo così riassumerne gli aspetti principali.

1. L'economia trentina regge meglio di quella nazionale alla lunga stagnazione di questi anni. Un ruolo decisivo nel determinare questo positivo andamento generale è dato da due fattori:
 - a. la tenuta di alcune componenti di domanda, date dalla spesa pubblica in investimenti e dalla domanda turistica, a fronte della minore rilevanza per l'economia locale delle componenti estere della domanda che altrove sono entrate maggiormente in crisi;
 - b. la struttura diversificata dell'economia che ha ammortizzato la crisi. All'interno di questa struttura emerge come un dato confortante la presenza di un settore manifatturiero che, soprattutto attraverso la media impresa, riesce a entrare in nuovi mercati esteri, contribuendo a una ulteriore diversificazione dei mercati di sbocco.
2. La capacità di tenuta ha diversi effetti sulla struttura di fondo della stessa. Un primo aspetto è dato dal fatto che si accentuano alcune specificità strutturali, come il peso del settore edilizio all'interno del comparto industriale e quello dei servizi *non market*. Paradossalmente, si potrebbe dire che la crisi economica non solo non mette in crisi, ma rafforza alcuni tratti "tradizionali" dell'economia trentina, accentuandone la dipendenza dalla salvaguardia di condizioni di specificità istituzionale.
3. A fronte dell'accentuazione di alcuni rischi di squilibrio strutturale dell'economia trentina, bisogna però sottolineare alcuni aspetti positivi che possono in parte riequilibrare il giudizio sugli effetti di lungo periodo degli andamenti segnalati.

Dati positivi vengono da:

- a. l'evidenza di uno spostamento marcato, all'interno della spesa pubblica per investimenti, dalle opere pubbliche a infrastrutture di comunicazione, ricerca, sviluppo e trasferimento tecnologico: l'importanza crescente di queste componenti della spesa pubblica prefigurano la volontà di impiego della stessa per attivare più vasti processi di investimento privato, indirizzabili al recupero di competitività (vedi tab. 5.1);

Tab. 5.1 Stanziamenti per tipologia di intervento

(valori %)

tipologia di intervento	1998	1999	2000	2001	2002	VARIAZIONE % 1998-2002
Interventi imprese	50,6	49,5	47,6	47,8	48,1	-5,4
Interventi di contesto	42,1	45,8	45,1	40,3	42,3	0,1
Ricerca	3,3	1,2	2,6	6,8	4,2	25,4
Energia	3,9	3,5	4,6	5,2	5,4	38,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	-0,3

Fonte: Rapporto di gestione – Anno 2002 – Servizio Programmazione, Ufficio per l'analisi delle politiche pubbliche, Provincia Autonoma di Trento, luglio 2003.

- b. l'andamento meno insoddisfacente del settore manifatturiero che dipende, oltre che dai noti fenomeni di diversificazione dell'industria trentina, anche da un consolidamento del settore, segnalato in particolare da un aumento, sia pure ancora limitato a un numero ristretto di imprese, della presenza sui mercati esteri.

Tali andamenti positivi vanno comunque letti anche alla luce dell'elevato grado di apertura dell'economia nel commercio interregionale;

- c. si hanno infine indizi del raggiungimento di un limite a un modello di adattamento alle difficoltà competitive basato

unicamente sulle modalità e sul costo dell'impiego del fattore lavoro. Ciò, unito al rilevante impegno pubblico nell'infrastrutturazione logistica e telematica, nella ricerca di base e applicata, nonché a piani di intervento volti a stimolare l'investimento privato, potrebbe prefigurare uno spostamento dell'economia locale verso leve di recupero della competitività diverse da quelle generalmente perseguite a livello nazionale.

**Finito di stampare nel mese di
gennaio 2004**

Finito di stampare nel mese di
gennaio 2004